

## Germania: accordo fra Cdu-Csu e Spd per un governo di "grosse koalition"

I cristiano-democratici e i socialdemocratici tedeschi hanno raggiunto nella notte un accordo per la formazione di un governo di grosse koalition. Lo hanno reso noto sui loro profili Twitter il parlamentare conservatore Michael Grosse-Broemer e la premier del land della Saar, Annegret Kramp-Karrenbauer. Due mesi dopo le elezioni e un mese dopo l'avvio dei negoziati fra i due partiti, l'accordo, se confermato, permetterà loro di formare un governo a metà dicembre. Ma l'intesa deve essere approvata in un referendum dai 474.000 iscritti alla Spd che al riguardo del compromesso politico con il partito di Angela Merkel sono molto divisi. I leader dei partiti presenteranno i dettagli dell'accordo in una conferenza stamani, termine ultimo fissato da Merkel per le trattative. Ma per l'annuncio dei nomi dei ministri bisognerà aspettare ancora un paio di settimane. La Cdu-Csu della cancelliera aveva ottenuto una larga maggioranza relativa alle politiche di settembre (41,5%), ma aveva mancato per cinque seggi la maggioranza assoluta e aveva dovuto avviare una trattativa per un governo di coalizione. Gli alleati liberaldemocratici della legislatura precedente non avevano superato la soglia di sbarramento e non erano entrati in parlamento. Il partito di Merkel, dopo un tentativo infruttuoso con i Verdi, aveva avviato un negoziato con la Spd per una "Grosse Koalition", formula già sperimentata nel primo governo della cancelliera (2005-2009). L'accordo di governo, 170 pagine di cui nelle scorse settimane sono filtrate anticipazioni, tenta di conciliare in un qualche equilibrio le principali rivendicazioni dei tre partiti, per cui prevede impegni del valore di milioni di euro. L'Spd sarebbe riuscita a ottenere una serie di concessioni tra cui l'introduzione del salario minimo di 8,50 euro all'ora fissato per legge a partire dal 2015 (ma che si applicherebbe a tutti i settori economici solo a partire dal 2017), un aumento delle pensioni per i lavoratori più deboli e le madri di famiglia, la possibilità di andare in pensione a 63 anni per chi ha 45 anni di contributi e l'impegno a consentire la doppia nazionalità. La Csu bavarese ha inserito il pedaggio per i veicoli stranieri sulle autostrade tedesche; mentre la Merkel avrebbe stoppato l'inserimento di tasse più alte per i ricchi. Ma molti dettagli dell'intesa si chiariranno in pubblico in queste ore.

## Il complotto honduregno - Marco Consolo

Non c'è pace per il piccolo Honduras e per la sua "democrazia di facciata". Con una inusuale affluenza alle urne (più del 60%), l'Honduras ha votato la scorsa domenica per eleggere il Presidente, i vicepresidenti, 128 parlamentari e diversi sindaci. Mentre scriviamo questa nota è in atto una "guerra di cifre" sui risultati elettorali e c'è una forte tensione dietro la calma apparente che regna a Tegucigalpa e nelle altre città. Infatti, mentre continua lo spoglio delle schede (poco più della metà), almeno due partiti dichiarano di disconoscere i risultati elettorali e denunciano clamorosi brogli. Sia il Partido Libertad y Refundación (Libre) che il Partido Anti-Corrupción (Pac) non riconoscono i risultati parziali emessi da parte del Tribunale Supremo Elettorale (Tse) e sostengono di avere prove di irregolarità commesse, tra l'altro, durante il procedimento di trasmissione informatica dei dati del voto. Il Partido Anti-Corrupción (Pac) ha dichiarato che di 7000 risultati locali, solo 1500 sono verosimili. E Xiomara Castro, candidata della sinistra organizzata in Libre, sostiene di essere in testa di almeno 3 punti su Juan Orlando Hernandez, candidato del governante Partido Nacional, che, viceversa, il Tse dà in prima posizione con il 35% dei voti e che si è già dichiarato vincitore. Il vantaggio di Xiomara Castro sarebbe in base ai dati forniti dai rappresentanti di Libre nei seggi, mentre secondo il Tse avrebbe ottenuto solo il 28%. Al terzo posto si piazzerebbe il candidato del Partido Liberal, Mauricio Villeda, con il 20% ed al quarto Salvador Nasralla, del Partido Anti-Corrupción, con il 15,47%. "Ci stanno rubando i voti e le elezioni" ha sostenuto il coordinatore nazionale di Libre ed ex-presidente Manuel Zelaya, in una conferenza stampa in un hotel di Tegucigalpa. Ed il suo candidato a vicepresidente, Eduardo Enrique Reina, ha dichiarato che, in base alle loro informazioni, il Tse ha disposto una auditoria speciale di più del 20% delle schede. Nessun dubbio invece per l'ex golpista Roberto Micheletti, in buona compagnia dell'ambasciatrice statunitense, Lisa Kubiske, che si è affrettata a riconoscere i dati del Tse, nonostante le proteste espresse da più parti su un insieme di irregolarità che mettono in dubbio le cifre del Tse. Nei giorni scorsi si erano moltiplicate le denunce di possibili brogli, in particolare nella trasmissione informatica dei dati, visto che molti dei seggi erano in zone remote senza accesso alla rete. In queste ore sono riuniti i dirigenti dell'opposizione per valutare le prossime mosse, mentre alcuni degli osservatori internazionali non si sono ancora espressi sulla regolarità del voto e il governo ha smobilitato i centri di osservazione internazionale. La tensione resta alta e le prossime ore saranno decisive. Come si ricorderà, nel giugno 2009 vi era stato un golpe "parlamentare" contro il legittimo presidente Manuel Zelaya, un esponente liberale di una potente famiglia. Oltre a prendere alcune misure sociali, Zelaya si era reso colpevole di un'apertura al Venezuela di Chavez con l'adesione all'Alba, di voler sfrattare la mega base militare statunitense di Palmarola e consultare la popolazione sulla possibilità di dar vita ad una assemblea costituente. Decisamente troppo per gli Stati Uniti ed anche per l'oligarchia locale, da sempre abituata a fare il bello ed il cattivo tempo nel Paese. Dopo la breve parentesi del "liberale" Zelaya, negli ultimi anni Forze Armate e polizia sono state responsabili per le gravi violazioni dei diritti umani e per la loro impunità. Una responsabilità per azione diretta o omissione. Insieme all'ossessione omofobica, è ripresa la repressione di massa, gli omicidi di dirigenti contadini, di giornalisti, di difensori dei diritti umani. Agli effettivi in divisa si sono sommati i paramilitari colombiani negli squadroni della morte al soldo dei latifondisti. Una presenza consolidata nell'area centro-americana. Nel 2012 l'Honduras ha avuto il triste record del paese con il più alto tasso di omicidi al mondo, (86 ogni 100.000 abitanti), di cui l'80% rimangono impuniti e solo il 20% sono investigati. E dal golpe ad oggi, si parla di migliaia di omicidi, molti dei quali sono omicidi politici travestiti da "criminalità comune". Non a caso la campagna elettorale del candidato del Partido Nacional al governo, è stata impostata sulla necessità di una crescente militarizzazione contro la criminalità, per garantire "sicurezza ai cittadini". Viceversa, la candidata di Libre, Xiomara Castro, moglie dell'ex presidente deposto dal golpe, nel suo programma di governo, aveva proposto una totale rifondazione dell'Honduras, a partire dalla convocazione di un'Assemblea Costituente per redigere una nuova Carta Magna. Sul piano elettorale, per

la prima volta nella storia del paese centro-americano il Partito Libertad y Refundación (Libre) rompe il bi-partitismo tradizionale (Partido Nacional e Partido Liberal) che ha dominato per quasi un secolo. Il nuovo partito, Libre, nasce dopo il golpe del giugno 2009 contro il Presidente Manuel Zelaya ed il suo esilio, unendo movimenti sociali, organizzazioni politiche della sinistra, correnti liberali dissidenti, che cercano di riorganizzare le forze. Dopo il "colpo di Stato istituzionale", questi settori sono stati protagonisti della resistenza popolare, prima contro la dittatura di Roberto Micheletti (di origini bergamasche), e poi contro Porfirio Lobo, del Partido Nacional, eletto Presidente nel gennaio 2010 in un suffragio molto contestato, ed in continuità con il sistema di potere oligarchico e golpista. Sul piano sociale, l'Honduras è uno dei paesi più poveri del continente americano: il 39% della popolazione vive in condizioni di estrema povertà. A questo occorre aggiungere la situazione di grave indebitamento con il Banco Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale: la somma del debito estero (4mila milioni di dollari) e interno (3mila milioni prestatati da banche nazionali in particolare dopo il golpe) raggiunge praticamente il 40% del PIL del Paese (18mila milioni di dollari). Ma la povertà, come la polvere, va nascosta sotto il tappeto, o al riparo dei riflettori. Ed è così che, a pochi mesi dal golpe, le spiagge caraibiche dell'Honduras sono state lo scenario del "reality" televisivo italiano "L'isola dei famosi", nonostante le numerose proteste di organizzazioni honduregne ed italiane, ignorate dagli organizzatori. Uno "show" mediatico che ha contribuito a legittimare i golpisti ed a preparare lo sbarco dei nuovi pirati, gli investitori italiani ed internazionali a "caccia del tesoro".

## **Stragi, saltano i risarcimenti promessi**

Nella legge di stabilità non ci sono i soldi per i risarcimenti per le vittime di strage, provvedimento tanto atteso dai parenti degli 85 morti e 200 feriti per la bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 e di altri fatti di terrorismo. Nel maxiemendamento predisposto per il voto di fiducia dei risarcimenti non c'è traccia. E dunque, manco a dirlo, «gli impegni presi solennemente a Bologna il 2 agosto ad oggi non sono stati mantenuti». Lo denunciano il vicepresidente dell'associazione italiana vittime del terrorismo (Aviter), Roberto Della Rocca, e Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna nonché deputato Pd, non nascondendo la loro «grande amarezza e profonda delusione». Non solo. Bolognesi annuncia il suo voto contrario alla Finanziaria se non passerà la questione dei risarcimenti per le vittime del terrorismo: «Non appena la finanziaria arriva alla Camera presenterò un emendamento. Poi, se non me lo votano, io voto contro. Se tutto questo dovesse persistere il disprezzo dei familiari delle vittime del terrorismo, nei confronti di questo governo sarebbe totale». Parole durissime, perché l'esclusione dalla legge di Stabilità è solo l'ultima goccia alla serie di rinvii che si sono susseguiti all'indomani delle cerimonie a Bologna dello scorso 2 Agosto. Quel giorno, il ministro Graziano Delrio disse parole che fecero sperare i parenti delle vittime in una vera svolta alla complicata partita dell'attuazione della legge per i benefici previdenziali e contributivi, oltre che per i risarcimenti. «Contiamo di inserire nel prossimo decreto sicurezza l'impegno relativo a questi risarcimenti - aveva detto Delrio - In poche settimane, al massimo in pochi mesi, risolveremo questo problema. È un impegno che prendiamo». Mai promettere quello che non si sa di poter mantenere.

## **Torino: in cima alla gru da due giorni, continua la protesta degli operai**

Hanno trascorso la seconda notte in cima alla gru, sospesi a oltre 50 metri da terra, i cinque operai edili (un italiano e quattro albanesi) che da lunedì mattina protestano in un cantiere di Torino. Nonostante il brusco calo delle temperature, i lavoratori sono intenzionati a proseguire la protesta fino a quando non riceveranno i soldi loro dovuti - circa 130 mila euro, fra stipendi e contributi arretrati - per un lavoro terminato due anni fa. Le trattative per convincerli a scendere sono fino ad ora fallite, così come la mediazione tra le imprese coinvolte nella vicenda. E ora gli operai rilanciano: "Non solo non scendiamo, ma siamo pronti a iniziare lo sciopero della fame". La notte lassù è dura. C'è chi, provato dal freddo, ha chiesto una tuta, chi una coperta più pesante. Solo uno ieri mattina è tornato a terra. Il tempo di farsi visitare, però, ed è subito risalito. "Sentivo dei dolori - spiega Francesco Femia, 55 anni - ed ero preoccupato. Ma una volta che mi hanno detto che sto bene, sono subito tornato con i colleghi. Per me è un dovere". Adesso è sulla gru, anche se un po' più in basso. Accanto a lui Mersin Rapaj, 50 anni: "Ho un figlio di dieci, è anche per lui che sono qui" dice. Suo fratello, Amed Rapaj, 35 anni, protesta con lui: "Sono passati dieci mesi dall'ultimo stipendio. È una situazione inaccettabile". Hanno quasi tutti famiglie da mantenere: "La mia bambina - dice Lorenz Shkoza, 33 anni - ha appena 4 mesi. Come faccio?". Stessa rabbia di Dricim Bana, 35 anni, il quinto operaio sulla gru. Già lo scorso agosto i cinque avevano dato vita a una protesta simile. Ora, a fare da intermediario, a terra, il titolare dell'azienda che ha svolto i lavori, Francesco Funaro della "Aulona Costruzioni". Una trattativa, quella tra i titolari della "Aulona" e il proprietario del cantiere, tuttora in corso. La richiesta è sempre la stessa: versare i 130mila euro promessi, bloccati per il mancato pagamento di alcune tasse, che permetterebbero di sanare i debiti con i dipendenti.

## **Foggia: le case popolari promesse (ma negate) a chi ne ha diritto** – F.G. Cislaghi

La pazienza ha un limite e, in questo caso, il limite è stabilito dai disagi delle famiglie che attendono invano l'assegnazione di una casa popolare in affitto, perché in graduatoria dal 2004 o perché sistemata in un container malsano che rischia di prendere fuoco. Sono tante, troppe, le famiglie che attendono l'assegnazione di una casa popolare, del comune o dello IACP, e che vedono le loro speranze frustrate da prepotenti che impunemente occupano le case pubbliche appena si liberano o, peggio, che vedono le case popolari vendute sul libero mercato delle transazioni illegali. Ci sono state promesse case popolari con i Pirp e i Pruss ma, o per fidejussioni contestate, o per difficoltà nel liberare i terreni su cui costruirle, queste case popolari sono ancora progetti sulla carta o promesse che chissà quando verranno mantenute. Ci ricordiamo l'impegno di Orazio Ciliberti, preso alla presenza del Presidente della Regione Vendola sul palco in piazza Umberto Giordano durante il comizio di chiusura della campagna elettorale che lo vide vincitore "l'emergenza abitativa troverà soluzione cedendo terreni in cambio di case popolari". Ci ricordiamo

la promessa fatta a Rifondazione da Gianni Mongelli di consegnare alla città 1200 alloggi popolari entro a fine del suo mandato. Stendendo un velo pietoso sulle bugie del sindaco Ciliberti, sui buchi di bilancio che ha lasciato in eredità alla città, la cosa che accomuna le due amministrazioni è l'affermazione che l'emergenza abitativa troverà soluzione con l'housing sociale, cioè cedendo terreni edificabili in cambio di alloggi popolari. Ci spiace ma non ci fidiamo più, non crediamo più a delle promesse che ormai assomigliano a favole per bambini creduloni. Non ci crediamo più perché le "case per anziani" sono ancora da finire mentre due anziani sono deceduti nell'attesa. Non ci crediamo più perché, a parte i 16 improbabili alloggi di via Einaudi, le uniche abitazioni consegnate sono le case non assegnate alle FF. OO. dei Piani Integrati Gozzini, case ottenute solo per l'ostinazione del Circolo Che Guevara. Dopo aver sollecitato in ogni modo l'amministrazione comunale a intraprendere ogni azione per entrare in possesso dei 30 alloggi promessi dal Consorzio Unitario Coop-Casa, alloggi che dovevano essere consegnati all'amministrazione comunale nel luglio del 2011, alloggi la cui costruzione non è ancora iniziata mentre le case destinate ai soci della cooperativa sono state tutte costruite e abitate, ci siamo decisi a trasmettere alla Procura della Corte dei Conti regionale copia della delibera di Giunta Comunale di Foggia (n° 74 del 27/07/2011) che ha per oggetto "Art.11 Legge 241 - Novazione di impegno tra Comune di Foggia e Consorzio Unitario Coop-Casa" per verificare se vi sia stato o meno danno erariale dalla, sinora, mancata acquisizione degli alloggi promessi. Resta l'amara e triste constatazione che 30 famiglie sono ancora in attesa dell'alloggio popolare che doveva essere loro consegnato 28 mesi fa.

## **L'otto io lotto, ma non solo: il 3 dicembre assemblea all'Università di Roma**

Unione sindacale di base

Bassi salari, precarietà, flessibilità totale e completa disponibilità alle esigenze delle aziende: è questa la condizione di chi lavora nel commercio. Oggi aggravata dalla pretesa di annullare le domeniche e le festività. Per le lavoratrici e i lavoratori del commercio il calendario non ha giornate segnate in rosso, le festività non esistono. La disponibilità a lavorare deve essere totale, a comandare è la sola logica dell'interesse economico delle direzioni aziendali. Questa condizione è paradossale: in un paese dove crescono ogni giorno i senza lavoro, chi un lavoro ce l'ha è costretto a lavorare anche la domenica. Grazie all'obbligo del part-time (cioè al mezzo salario), infatti le aziende si garantiscono la possibilità di strozzare i lavoratori, imponendogli di lavorare durante le festività pur di arrotondare gli stipendi da fame. È la logica dello sfruttamento selvaggio, senza freni né controlli. Si tratta di una pratica in uso soprattutto nei centri della grande distribuzione. I centri commerciali hanno strozzato il piccolo commercio, distruggendo centinaia di migliaia di posti di lavoro (ogni posto nella GDO significa sei posti in meno nel piccolo dettaglio) e moltiplicando il lavoro precario. Questi mostri hanno ridisegnato l'urbanistica delle città, hanno consumato suolo e cementificato le cinture periferiche, hanno condizionato i nostri consumi e le nostre abitudini. Hanno sostituito le piazze. Ora vogliono distruggere anche l'idea del giorno di festa. Non è un caso che il contratto in uso nel commercio è sempre più utilizzato anche in altri settori e categorie, perché rappresenta il cavallo di Troia di una politica di annullamento dei diritti e delle tutele di chi lavora. Le complicità dei sindacati confederali e della classe politica hanno garantito fino ad oggi che questo progetto andasse avanti senza intralci. Ora è arrivato il momento di fermarli! Dopo alcune riuscite iniziative che si sono svolte nei mesi scorsi, il sindacalismo conflittuale e diverse realtà dei movimenti sociali stanno promuovendo una giornata nazionale di lotta per l'8 dicembre in molte città di tutto il paese. A Roma danno vita ad un incontro pubblico per allargare il fronte di azione e costruire la giornata romana di mobilitazione.

## **Che decadenza**

Il giorno più lungo di Silvio Berlusconi: oggi si decide sulla sua decadenza da senatore dopo la condanna per frode fiscale nel processo sui diritti Mediaset. L'esito del voto è atteso intorno alle 17 di oggi pomeriggio. E a quell'ora, è prevista la manifestazione davanti alla residenza romana del Cavaliere. Che sarà in piazza ad arringare i suoi sostenitori, prima tappa della campagna elettorale permanente che si annuncia dalle parti di Forza Italia. Nessuna comparsata in tv, invece, causa troppo stress: il medico gli ha sconsigliato di rinunciare alla partecipazione in diretta a "Porta a Porta" di questa sera. La seduta nell'aula del Senato è cominciata intorno alle 10 di stamattina. A prendere per prima la parola è stata la senatrice di Forza Italia, Elisabetta Alberti Casellati, che ha chiesto il voto segreto, appellandosi a un precedente del 2009, quando l'attuale capogruppo del Pd a palazzo Madama, Luigi Zanda, avanzò la stessa richiesta per il caso del senatore Di Girolamo. Anche Francesco Nitto Palma e altri componenti di Forza Italia hanno chiesto il voto palese. Richieste tutte respinte dal presidente Grasso che le ha giudicate «non accoglibili», sottolineando che la Giunta per il Regolamento del Senato ha già stabilito di procedere con il voto palese perché «la votazione sulla decadenza da senatore non è configurabile come voto sulla persona». Subito dopo è iniziata l'illustrazione della relazione del presidente della Giunta per le elezioni e le immunità, Dario Stéfano, con la quale la Giunta medesima già si è espressa, a favore della decadenza di Berlusconi. Sulla questione sono state anche depositate sei questioni pregiudiziali e otto ordini del giorno in dissenso rispetto alla decisione pro-decadenza della giunta per le elezioni. L'esito del voto, dunque, è dato per scontato. Anche per questo i senatori di Fi stanno valutando se partecipare oppure no ai lavori nel momento in cui si voterà la decadenza di Berlusconi. Mentre invece potrebbero (ma si tratta di indiscrezioni) sfilare in corteo fino al Quirinale come forma di protesta (nel mirino c'è, ovviamente, il presidente della Repubblica) a voto concluso, quando Berlusconi sarà già ritornato a Milano. La tensione, insomma, è altissima, sia dentro che fuori il Palazzo.

**Manifesto – 27.11.13**

**La manovra decide tutto** - Antonio Sciotto

ROMA - E così nel giorno del voto della decadenza di Silvio Berlusconi da senatore, diventa fondamentale anche un altro voto: quello che il Senato esprimerà sulla legge di stabilità, su cui il governo ha già posto la fiducia. La votazione, o meglio parte di essa - parliamo del maxi emendamento presentato ieri dall'esecutivo - in realtà dovrebbe essersi svolta già questa notte, perché così ieri in serata era stato previsto. In mattinata, Palazzo Madama dovrà votare invece la nota allegata e il ddl bilancio. «La questione di fiducia sull'atto più importante che il governo fa, sarà occasione di verifica del rapporto fiduciario tra governo e Parlamento», aveva detto ieri il ministro dei Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, chiarendo che per l'esecutivo il voto alla legge di stabilità sarà il modo per sondare subito, a poche ore dall'uscita di Forza Italia dalla maggioranza delle larghe intese, se la nuova maggioranza (quella con il solo Ncd di Angelino Alfano) regge oppure no. Il premier Enrico Letta si dice ottimista: «Andrà tutto bene, taglia cordo». E d'altronde lo stesso presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha chiarito che l'uscita di Fi non si traduce affatto in una crisi - come vorrebbero i berlusconiani, che hanno chiesto a Letta di salire al Colle, ma che la tenuta dell'esecutivo si può misurare appunto con la fiducia. Quanto al contenuto della legge messa al voto, si confermano più o meno i punti emersi fino a ieri, tranne per il fatto che il fondo detrazioni tassa sulla casa sale a 750 milioni di euro dagli originari 500: il debutto della Iuc (imposta unica comunale) al posto della Trise, imposta che dovrebbe tenere nettamente separate la vecchia Imu dalle tasse sui rifiuti e servizi: e solo rispetto alla parte patrimoniale le prime case verranno esonerate (tranne quelle di lusso), con ulteriori sgravi da finanziare appunto con le detrazioni. Sparisce l'idea di lasciare il tema vendita spiagge a una speciale delega, mentre per gli stadi tutto è rinviato alla Camera. Ancora, ieri, grazie a un emendamento del Pd, si è inserita una sorta di reddito di inserimento (che non è ancora, o è ben lungi dall'essere un reddito di cittadinanza): si sono stanziati 120 milioni per i prossimi tre anni, quindi poca cosa visto che questo stesso strumento a regime necessiterebbe di ben 7 miliardi di euro annui. Si tratta del «Sia», ovvero Sostegno per l'inclusione attiva, una integrazione al reddito di tutte le famiglie che vivono sotto la soglia di povertà assoluta, in cambio di un patto di inserimento con i beneficiari. Per ora, appunto, è solo un sistema (poco finanziato) di lotta alla povertà assoluta che non un vero e proprio reddito di cittadinanza, che dovrebbe essere molto più sostanzioso e riguardare non solo i poveri, ma tantissime altre categorie di cittadini, di varie fasce sociali. Con il maxi emendamento, sono stati stanziati appunto 120 milioni in 3 anni, ottenuti col contributo di solidarietà al 5% per le pensioni superiori ai 90 mila euro lordi. In pratica, sono 40 milioni l'anno. Intanto, lotte dentro la maggioranza a parte (Forza Italia, uscendo, ha bocciato il maxi emendamento come «irricevibile»), le parti sociali restano contrarie alla legge di stabilità, e annunciano nuove mobilitazioni. Ieri si sono riuniti gli esecutivi di Cgil, Cisl e Uil, che dopo lo sciopero di 4 ore, per territori, di qualche settimana fa, vorrebbero riprendere la centralità mediatica: nuove proteste, sempre regionali e stavolta senza sciopero, sono previste per il 14 dicembre. «A noi questa legge, che ottenga la fiducia o meno non sta bene», dice il leader della Uil, Luigi Angeletti. «Bisogna riaprire il confronto con il Parlamento e il governo. L'obiettivo è aumentare la domanda e ridurre la tassazione sul lavoro - aggiunge la segretaria Cgil Susanna Camusso - Noi puntiamo a questi obiettivi e non smobilitiamo». E un ultimatum lo lancia anche l'Anci, con Piero Fassino: «I Comuni chiedono un incontro urgente con il governo, perché siamo al limite della rottura».

## **Decadenza reality show** - Andrea Fabozzi

ROMA - La legge gli è contro, la maggioranza assoluta del senato anche, Berlusconi non poteva fare altro che trasformare la presa d'atto del parlamento sulla sua decadenza in un passaggio drammatico, un voto da fine del mondo. Ce l'ha fatta. Questa sera nell'aula del senato non ci sarà la fine del mondo, ma probabilmente la fine di 19 anni e mezzo di storia parlamentare del Cavaliere. La legge Severino che adesso ne impone la decadenza prevede l'incandidabilità per sei anni. Vero è che l'esito positivo della prova cui il Cavaliere sarà ammesso a breve può - ma il punto è controverso - togliere di mezzo l'ostacolo; in ogni caso l'interdizione lo terrà fuori dal Palazzo per i prossimi due anni, cioè fino ai suoi 79. Il dramma c'è e il governo e le opposizioni stanno dando il loro contributo. Dalla sentenza di condanna definitiva che è alla base della decadenza, infatti, sono passati quattro mesi, eppure l'affanno sulla legge di stabilità, i ritardi del maxi emendamento e della fiducia, l'ostinazione nel voler votare oggi faranno in modo che Berlusconi sarà allontanato dal senato di notte. In contumacia, del resto in senato da febbraio a oggi ci è andato pochissimo. Nell'ora fatale comparirà davanti a sfondati più familiari: sarà sul palco davanti palazzo Grazioli e in tv da Vespere. È ormai rassegnato. Ai parlamentari che ha incontrato ieri ha detto che dovranno andare a trovarlo a San Vittore. Un'esorcismo. Sa bene anche lui che una richiesta di arresto ai suoi danni è assai improbabile, «irreale» ha detto giusto ieri il suo avvocato Coppi. Eppure il Cavaliere parla di una «corsa» tra la procura di Milano e quella di Napoli a chi per prima riuscirà a mandarlo in carcere. E intanto torna a descrivere come «un'umiliazione» non solo per lui ma «per il paese» l'affidamento ai servizi sociali, che pure ha chiesto lui al giudice di sorveglianza di Milano. Ha detto che vogliono mandarlo «a pulire i cessi»; l'avvocato Ghedini ha offerto un'alternativa assai più comoda: «Potrebbe anche trattarsi di un incontro periodico con un assistente sociale». Per dieci mesi, forse nove se dovesse nel frattempo essere approvata una delle norme immaginate dalla ministra Cancellieri contro l'affollamento carcerario. Ma rassegnazione non significa resa in parlamento. Al contrario questa sera Forza Italia, ma anche la Lega e il piccolo gruppo del Gal preparano una guerriglia al senato. Col duplice obiettivo di drammatizzare ritardandolo il voto sulla decadenza e di mettere in imbarazzo gli ex amici del Nuovo centro destra, schierati con il Cavaliere ma alla ricerca di una terza via moderata. Alfano e i suoi saranno assai prevedibilmente il bersaglio della piazza berlusconiana, convocata alle cinque per il comizio «storico» del fondatore. Un po' una replica di quello immediatamente successivo alla condanna in Cassazione, allora Berlusconi si commosse. Ma è possibile che il Cavaliere stasera riuscirà a tenere a freno il suo rancore verso i «traditori» di Alfano, dal momento che il progetto resta quello di tornare ad allearsi a breve. Potrà rivolgere la sua rabbia verso il Quirinale. Di certo però l'«esercito di Silvio» non scenderà in piazza all'insegna della serenità. Potrebbero anche dirigersi verso il senato, magari a comizio finito. Quando l'aula dovrebbe cominciare a votare, quando il «decadente» sarà avviato verso gli studi Rai per cominciare la sua ennesima campagna mediatica nel ruolo di vittima. L'inizio delle operazioni di voto, che significa una dichiarazione per gruppo più gli

interventi in dissenso, è stato fissato al senato per le sette di sera. Stando al regolamento, la relazione della giunta che propone la «non convalida» dell'elezione di Berlusconi potrebbe darsi per accolta. Venti senatori potranno però dissentire, chiedendo il voto su un ordine del giorno. A quel punto chi vuole salvare Berlusconi dovrà votare sì, gli astenuti faranno il gioco dei nemici di Arcore. Sui senatori poverà però una messe di ordini del giorno, alcuni chiederanno il ricorso al voto segreto com'è sempre stato per decisioni che riguardano le persone, ma come si è deciso che non dovrà essere stavolta. Grasso dovrà comunque dare una risposta sul punto, anche se di certo rifiuterà di convocare un'altra giunta per il regolamento. E poi ci sarà l'annunciatissima pregiudiziale Casini che vorrebbe rimandare il voto di qualche mese in attesa dell'interdizione. Non su tutti gli ordini del giorno si potrà intervenire, ma tutti dovranno essere messi ai voti. Sarà un lungo addio.

## **I precari di oggi hanno un futuro: poveri tutta la vita e senza pensione** – R.Ciccarelli

«Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati - disse il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua il 6 ottobre 2010 - rischieremo un sommovimento sociale». Lo studio «Pensions at a Glance» pubblicato ieri dall'Ocse ha finalmente dissolto tutte le reticenze. Finalmente tutti i precari, i lavoratori autonomi e indipendenti sanno che avranno un presente da working poors e un futuro di povertà da anziani. «L'adeguatezza dei redditi pensionistici potrà essere un problema per le generazioni future - sostiene la ricerca - i lavoratori con carriere intermittenti, lavori precari e mal retribuiti sono più vulnerabili al rischio di povertà durante la vecchiaia». Sul banco degli imputati ci sono il metodo contributivo e l'assenza delle pensioni sociali. Secondo l'Ocse, il metodo contributivo è legato strettamente all'ammontare dei contributi. Quindi penalizza tutti coloro che hanno un lavoro precario e nelle loro vita attraversano periodi crescenti di disoccupazione e precariato, quindi di retribuzione e di contribuzione diseguali. Al termine di questo zigzagare tra lavori e non lavori, queste persone rischiano di non percepire una pensione degna di questo nome. E, in futuro, non godranno delle pensioni sociali «per attenuare il rischio di povertà tra gli anziani». Una catastrofe, dopo più di mezzo secolo di Stato sociale. Il sistema contributivo è stato tuttavia una manna per i conti pubblici. Ha garantito la stabilizzazione della spesa pensionistica. Nel 2010 era il 15,4% del Pil rispetto alla media Ocse del 9,3%. In virtù della riforma, nel 2050 sarà del 14,7%, mentre la spesa media nei paesi Ocse crescerà all'11,4%. La riforma Fornero del 2012 ha consolidato questi risultati, garantendo la stabilità del sistema tra il 2010 e il 2050. L'aumento dell'età pensionabile a 69 anni ha contribuito a questo fine, ma per l'Ocse non basta. «L'età effettiva alla quale uomini e donne lasciano il lavoro è ancora relativamente bassa: 61,1 anni per gli uomini e 60,5 per le donne - precisa l'Ocse - Le politiche per promuovere l'occupazione e l'occupabilità e per migliorare la capacità degli individui ad avere carriere più lunghe sono essenziali». La riforma dovrebbe continuare, evitando che i lavoratori «lascino il mercato in anticipo». in condizioni di crescente precarietà. Un circolo vizioso che rischia di trasformarsi in una dannazione perché lavorare 40 e più anni non garantisce comunque una pensione pari o quasi all'ultimo stipendio, come invece avveniva nel sistema precedente. Per questa ragione l'Ocse insiste sullo sviluppo dei sistemi integrativi privati e le assicurazioni vita. Due strumenti che non hanno prodotto i risultati attesi in Italia, molto probabilmente per i bassi salari (28.900 euro, pari a 38.100 dollari, al di sotto dei 42.700 dollari medi dell'Ocse). Ciononostante, nella logica neoliberista, l'Ocse sollecita a proseguire sulla strada della privatizzazione della previdenza a carico del lavoratore mentre i giovani non hanno la possibilità di versare i propri contributi e la percentuale degli over 55 che lavorano (sempre più precariamente) è «relativamente bassa», al 40,5%. L'obiettivo che spinse 17 anni fa alla trasformazione del sistema, il suo costo elevatissimo, è stato dunque raggiunto. Le pensioni sono state vincolate alla crescita del Pil. Se oggi il Pil non cresce, e non crescerà nei prossimi anni, gli assegni previdenziali saranno ancora più poveri. Ciò peggiorerà l'attuale macroscopica diseguaglianza ai danni dei nuovi entrati sul mercato del lavoro, oltre che ai danni di chi non avrà una carriera professionale con regolari versamenti dei contributi. Lavorare più a lungo, lavorare peggio, guadagnare sempre meno e, nel caso di chi ha iniziato a lavorare dopo la riforma Dini del 1996, non arrivare alla pensione contando sulla capacità di consumare di più. Nei fatti questa situazione è il rovesciamento della teoria del Nobel per l'Economia Franco Modigliani che rifletteva sull'attitudine dell'individuo al risparmio nella fase attiva della vita per poi consumare di più durante il pensionamento. Chi avrà lavorato per tutta la vita con il metodo contributivo, in maniera precaria, intermittente o indipendente, non ha più speranza di rientrare nel «ciclo vitale del lavoratore» sperimentato nel secondo Dopoguerra. E nel 2050 non consumerà quanto accumulato nel frattempo, continuando a lavorare da povero a 70 anni. E oltre.

## **E contro la Fornero si organizzano le Rsu** – Antonio Sciotto

Se l'Ocse certifica che la riforma Fornero ha impoverito (più di quanto non lo fossero già) le future pensioni di chi oggi è precario, c'è un gruppo di lavoratori che da tempo questo allarme lo ha già colto, e che si organizza perché il governo cambi quella legge: sono Rsu (quindi Cgil, Cisl e Uil, con adesioni di altri sindacati) che attraverso un gruppo su Facebook e una serie di riunioni si stanno mobilitando contro la Fornero. Il gruppo si chiama «Rsu contro Riforma Pensioni Fornero», l'iniziativa è partita da un ordine del giorno approvato dalle Rsu della Electrolux di Susegana e, negli stessi giorni, da quelle della Cgt-Cls, multinazionale francese che ha sedi anche in Italia. In pochi giorni hanno aderito Rsu un po' di tutta Italia (ma in special modo del centro-nord), non solo del lavoro privato: adesioni anche nel pubblico, tra i vigili del fuoco, la vigilanza. E ci sono anche singole adesioni di Ugl, Cobas, Usb. «Siamo già a 120 Rsu e speriamo di crescere - spiega Agustin Breda, Rsu Fiom Electrolux - Il prossimo appuntamento è per il 20 dicembre a Milano, ore 11: un'assemblea pubblica nella sede della Provincia, a cui speriamo aderiscano tanti lavoratori». Il gruppo può essere contattato su Facebook, o scrivendo a [rsucontrofornero@libero.it](mailto:rsucontrofornero@libero.it). Ecco dunque, di seguito, la piattaforma di richieste al governo e al Parlamento, perché le iniquità della riforma Fornero vengano corrette. Si chiedono innanzitutto «meccanismi di flessibilità di uscita, per correggere l'allungamento dell'età pensionabile, che genera disoccupazione per i giovani e per i lavoratori anziani che vengono espulsi». Per i pensionati, si chiede «un tetto pensionistico interamente indicizzato a 5 mila euro lordi mensili, con il divieto di cumulo di lavoro-pensione oltre tale

cifra, eliminando l'attuale mancato recupero dell'inflazione». Per i lavoratori: «il ripristino delle anzianità anagrafiche per l'accesso alla pensione di vecchiaia (60 anni per le donne e 65 per gli uomini). La possibilità di accedere volontariamente alla pensione di anzianità con 40 anni di contributi, la riduzione dell'età pensionabile per i lavori usuranti». E ancora: «l'eliminazione dei coefficienti automatici di innalzamento dell'età pensionabile»; «una strategia inclusiva, attraverso l'omogeneizzazione contributiva (da elevare gradualmente al 33% per tutti), la copertura contributiva pubblica dei periodi di disoccupazione involontaria e dell'attività di cura che ricade perlopiù sulle spalle delle donne»; «una limitazione della riduzione automatica del tasso di sostituzione, rimettendo in discussione i coefficienti di trasformazione che devono garantire pensioni decenti e che non provochino un impoverimento improvviso delle persone»; possibilità di destinare volontariamente alla previdenza pubblica una quota dei contributi destinati alla pensione integrativa, in modo da aumentare il proprio montante contributivo».

### «Questo potere economico uccide» - Luca Kocci

Una sintesi articolata e complessiva delle tante parole pronunciate in questi otto mesi da papa che, in quanto atto ufficiale del magistero, assume il valore di documento programmatico del pontificato. È tutto questo l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, pubblicata ieri. Formalmente si tratta di una esortazione post-sinodale, ovvero il testo che il papa elabora sulla base delle conclusioni di un Sinodo dei vescovi (nella fattispecie quello dell'ottobre 2012 sulla «nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede»). Di fatto il documento amplia notevolmente i risultati di quell'assise dei vescovi, perché contiene molti elementi del lessico e del pensiero di Bergoglio, finora espressi negli interventi pubblici del papa e nelle interviste a Scalfari (in parte corretta e comunque eliminata dal sito ufficiale del Vaticano qualche giorno fa) e soprattutto a p. Spadaro sul quindicinale dei gesuiti *Civiltà cattolica*. È vero quindi che Bergoglio ha già firmato a giugno l'enciclica *Lumen Fidei* insieme a Ratzinger - facendola quindi propria, benché forma e contenuti siano prevalentemente ratzingeriani -, ma la *Evangelii gaudium* si presenta come il primo documento ufficiale di papa Francesco. E infatti il testo ribadisce numerosi concetti già affermati da Bergoglio in questi mesi: l'abbandono dei toni da crociata sui «principi non negoziabili» senza però arretrare sui loro contenuti; un atteggiamento pastorale meno rigido e più inclusivo nei confronti di chi è in difficoltà, ma anche la conferma della sostanziale inamovibilità dei capitoli fondamentali della dottrina e della disciplina (un esempio, sull'aborto: «Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana» ma «abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure»); la riforma della struttura ecclesiastica in direzione di una maggiore «decentralizzazione»; «l'opzione per gli ultimi» «e la severa critica dell'economia di mercato e delle ricette liberiste. «Questa economia uccide», scrive il papa, «grandi masse di popolazione» sono «escluse ed emarginate», anzi sono «rifiuti, avanzi». Eppure alcuni ancora difendono il «libero mercato» e nutrono «una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema», mentre aumentano gli squilibri frutto di «ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria», negando «il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune». Il punto centrale del documento, come indica lo stesso titolo («La gioia del Vangelo»), è un nuovo slancio nell'evangelizzazione, che la Chiesa deve perseguire non «per proselitismo ma per attrazione», senza curarsi troppo della «autopreservazione» e senza essere «ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine» da «imporre a forza di insistere». Per realizzarlo, sostiene Bergoglio, è necessario intervenire sulla struttura ecclesiastica, verso una «decentralizzazione», con meno Vaticano e meno papa (serve una «conversione del papato»), più Chiese locali e collegialità. Su questo siamo fermi, ammette Francesco, «perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale». La pastorale più inclusiva riguarda, per esempio, i divorziati, non esplicitamente nominati ma è a loro che Bergoglio si riferisce quando dice che «nemmeno le porte dei sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi» e che la Chiesa non deve essere «una dogana». Ma questo non significa ammorbidimento della dottrina. Infatti quando parla delle donne, il papa dice che «anche nella Chiesa» devono trovare spazio «nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti», ma ribadisce la chiusura all'ordinazione presbiterale: «È una questione che non si pone in discussione». Insomma la *Evangelii gaudium* ha tutti i connotati di un documento programmatico. Che però dovrà trasformarsi in azione di governo e in decisioni operative, per non restare nell'alveo delle intenzioni, come in fondo è stato finora il pontificato di Bergoglio. Le occasioni, anche a breve e medio termine, non mancano: la prossima settimana (3-5 dicembre) in Vaticano ci sarà la seconda riunione degli "otto saggi", i cardinali scelti dal papa per aiutarlo a preparare la riforma della Curia; e ad ottobre si terrà il Sinodo straordinario dei vescovi sulla famiglia. Momenti importanti per provare a passare dalle parole agli atti.

### «Desecretare i dossier sui rifiuti» - A. Palladino, A. Tornago

Sono più di seicento i dossier segreti dell'ultima commissione bicamerale d'inchiesta sui rifiuti coperti dal segreto parlamentare. Migliaia di pagine che neanche i deputati e i senatori possono oggi consultare. Un tesoro di verità nascoste che si aggiunge ad un numero simile di dossier accumulato nelle due precedenti commissioni, quella presieduta da Massimo Scalia e quella guidata da Paolo Russo. Rapporti firmati nella stragrande maggioranza dai due servizi di intelligence italiani, l'Aisi e l'Aise, sigle che nel 2007 hanno sostituito il Sisde e il Sismi. E ancora, una fitta corrispondenza tra il Copasir diretto da Massimo D'Alema e la commissione presieduta da Gaetano Pecorella, con oggetto le «navi dei veleni», i traffici con la Somalia e la figura dell'imprenditore Giorgio Comerio, l'uomo che voleva affondare negli anni '90 le scorie radioattive in fondo al mare. **La lista degli omissis.** Greenpeace - dopo la desecretazione dei verbali di Carmine Schiavone - ha chiesto nei giorni scorsi al presidente del Senato Pietro Grasso e della Camera Laura Boldrini di aprire definitivamente le porte degli archivi, rendendo pubbliche le migliaia di pagine accumulate durante i lavori parlamentari. La lettera - firmata dal direttore esecutivo Giuseppe Onufrio - ricorda come

«di "misteri irrisolti" italiani ce ne sono fin troppi». Per poi proseguire: «La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti ha raccolto una mole considerevole di atti e testimonianze che, sebbene non decisivi a livello giudiziario, ha contribuito a far luce su errori, omissioni, trascuratezze che hanno segnato il percorso pressoché impunito di individui che, in base a molti indizi, tracce e riscontri obbiettivi, apparivano come elementi di una rete di trafficanti che percorrevano i diversi sentieri del contrabbando di sigarette e di armi, di tecnologie avanzate e rifiuti, con solide basi e referenti finanziari all'estero». Imprenditori, mediatori, broker che muovevano navi nel Mediterraneo, partendo da porti strategici come quello di La Spezia, di Marina di Carrara, di Livorno, di Talamone, su rotte dirette verso i paesi africani, come la Somalia. Contaminando milioni di persone, sversando - come dimostrato ampiamente da diverse inchieste giudiziarie e giornalistiche - i veleni delle «grandi marche» europee sulle spiagge di Koko in Nigeria, nell'entroterra di Beirut, a Puerto Cabello in Venezuela e nel nord del Corno d'Africa, zona tradizionalmente sotto l'influenza italiana. Rotte di rifiuti e molto spesso di armi, trame che hanno visto la partecipazione - o almeno la vigilanza discreta - dei nostri servizi di sicurezza. Chiara, alla fine, la richiesta di Greenpeace: «Per tale ragione La preghiamo di adoperarsi affinché tutti i materiali acquisiti in oltre dieci anni di attività dalla Commissione, sui traffici internazionali di rifiuti e sulle cosiddette "navi a perdere" vengano resi pubblici, inclusi quelli ancora sottoposti a segretezza». **I silenzi dei servizi segreti.** Un passo avanti lo aveva fatto la commissione guidata da Gaetano Pecorella alla fine della scorsa legislatura, desecretando le audizioni dei vertici dei servizi segreti italiani. Di fronte ai commissari parlamentari nel 2011 si sono presentati l'ex direttore del Sismi Sergio Siracusa, il direttore dell'Aise Adriano Santini e quello dell'Aisi Giorgio Piccirillo, proponendo una lunga serie di «non so», «non ho memoria», al punto da far concludere la commissione bicamerale con una nota di censura nei confronti della «dedotta ignoranza ufficiale dei servizi» dovuta «a negligenza o a ragioni inconfessabili». Nel corso dell'audizione al generale Siracusa, ad esempio, Gaetano Pecorella cita un documento del Sismi del 2004 in cui risulterebbero contatti avvenuti tra gli anni '90 e il 2001 tra Giorgio Comerio e il personale dell'ottava divisione del Sismi, grazie all'interessamento della Guardia di Finanza (vedi articolo in questa pagina). Non solo dunque l'ingegnere delle scorie nucleari sarebbe stato «attenzionato» dai servizi - come vorrebbe la verità «ufficiale» - ma avrebbe avuto contatti con i funzionari per instaurare un rapporto fiduciario con l'intelligence italiana. Peccato che quel documento sia sottoposto a segreto. Come l'informativa del Sismi del 2 agosto 1995 in cui il servizio militare farebbe riferimento a un «traffico abusivo di rifiuti radioattivi» e a una «nave di Comerio»: quale nave? Nell'estate del '95, snodo cruciale delle indagini sulle navi a perdere, il legame tra Giorgio Comerio e l'affondamento delle navi era un risultato investigativo strettamente riservato dovuto al lavoro di Natale De Grazia - l'ufficiale della marina morto per «causa tossica» durante le indagini il 13 dicembre del 1995 - e degli agenti della Forestale di Brescia. Dunque i servizi si sono in realtà occupati delle navi scomparse? Oppure il documento spiegherebbe le denunce degli investigatori che ricordano di essere stati inseguiti e controllati da «apparati occulti» nei mesi che precedono la morte di De Grazia? Anche sul documento 294/27, però, c'è il segreto. **Somalia connection.** Non è possibile, poi, leggere la fitta letteratura sulla Somalia e sui traffici di armi e rifiuti che hanno coinvolto il nostro paese. Al «manifesto» risulta che almeno una decina di fascicoli sul paese del Corno d'Africa sarebbero stati inviati dal Copasir diretto da Massimo D'Alema alla commissione bicamerale d'inchiesta sui rifiuti. Su tutti questi documenti c'è il vincolo del segreto. Come ancora segreti sono moltissimi dossier contenuti negli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. E qui c'è un'evidente contraddizione: i servizi di sicurezza hanno sempre affermato di non sapere nulla sui viaggi verso la Somalia. Eppure i loro archivi sarebbero infarciti di documentazione riservata, nonostante siano ormai passati quasi vent'anni dall'agguato di Mogadiscio che colpì la giornalista e l'operatore del Tg 3. Per il momento le presidenze del Senato e della Camera non commentano ufficialmente la richiesta arrivata da Greenpeace. La procedura prevede l'avvio di una istruttoria interna per stabilire se la divulgazione delle carte segrete possa creare problemi ad inchieste giudiziarie. Una procedura che è stata seguita prima di desecretare il verbale di Carmine Schiavone. In quel caso il testo dell'audizione è stato inviato per un parere alla Direzione nazionale antimafia, che - in pochi giorni - ha dato il proprio assenso. In questo caso il segreto è stato imposto, probabilmente, dai servizi d'intelligence italiani ed è probabile che a loro verrà chiesto il consenso alla divulgazione. Sarà una verifica importante per capire la trasparenza degli apparati di sicurezza civile e militare, forse la prima dopo la riforma del 2007.

## **Pecorella: «Dai servizi segreti non c'è stata collaborazione»** - Andrea Tornago

Gaetano Pecorella è stato presidente della commissione d'inchiesta sui rifiuti nella scorsa legislatura. Gran parte dei documenti secretati sulle «navi a perdere» sono stati raccolti durante il suo mandato. **Quello delle navi a perdere è uno dei «misteri irrisolti» della storia d'Italia. Greenpeace chiede di rendere pubblici tutti i materiali segreti.** Richiesta legittima, ma questa è una possibilità che passa attraverso la costituzione di una nuova Commissione ecomafie che, nonostante i mesi trascorsi dalle elezioni, non è stata istituita. La segretezza non nasce dalla Commissione: quei documenti sono rimasti riservati perché così ci sono stati trasmessi dall'autorità giudiziaria o da altre fonti. Bisognerebbe girare la richiesta a coloro che hanno posto il segreto, affinché lo tolgano. Cosa che a me farebbe estremamente piacere. **Di che documenti si tratta? Appartengono ai servizi segreti?** Devo dire che i servizi ci hanno mandato un certo numero di documenti mettendo il timbro «segreto», però non è che ci sia arrivato niente di significativo. Nulla che possa alzare un velo su queste vicende. **I vertici dei servizi hanno dichiarato alla Commissione di non essersi occupati dell'affondamento delle navi e della morte del capitano Natale De Grazia.** Assolutamente. Noi avevamo solo rilevato che nei bilanci dei servizi risultava un importo consistente in relazione ai rifiuti: ci meravigliavamo perché non era competenza dei servizi occuparsi dei rifiuti. **Scrivete addirittura che l'«ignoranza ufficiale» dei servizi sia da ascrivere a «negligenza» o a «ragioni inconfessabili».** Sì, perché su questo fenomeno, che coinvolgeva certamente - almeno nelle ipotesi - attività anche a livello internazionale dannose per il nostro Paese non abbiamo trovato nessuna specifica attività di intelligence. Così come non c'è stata attività per assicurare alla giustizia Giorgio Comerio. Peraltro sarebbe risultato che lui aveva avuto rapporti con i servizi. **Lei in**

**un'audizione cita un documento del Sismi del 2004 in cui si dice che Giorgio Comerio era stato intervistato da personale della 8° Divisione insieme a rappresentanti della Finanza.** Non ricordo. Quello che ricordo è che Comerio addirittura in una certa fase con questi suoi progetti di affondare i rifiuti in fondo al mare aveva avuto anche rapporti con la Nato. Insomma non era un personaggio di secondo piano. So che ha una condanna ineseguita, e che nessuno l'ha più cercato. Ci pareva strano che non ci fosse attività di ricerca da parte dei servizi. **Chi è Giorgio Comerio?** Nessuno l'ha conosciuto perché è sempre rimasto latitante. Era collegato all'affondamento di una nave con un'annotazione su un suo diario, era collegato anche allo spiaggiamento della Rosso. C'erano diversi agganci con vicende significative di quegli anni per quel che riguarda il traffico. **La Commissione ha concluso con una perizia che la morte del capitano De Grazia è stata provocata da una «causa tossica»; la Procura di Nocera Inferiore ha però deciso di archiviare il caso.** Nel momento in cui c'è una nuova perizia medico legale e ci sono una serie di dubbi, secondo me fondati, su come sono andati i fatti, su quello che stava facendo il capitano De Grazia e sul fatto che dopo la sua morte si sciolse come neve al sole quel gruppo che stava indagando sulle navi e sui rifiuti pericolosi, credo che non si possa lasciare ancora un coperchio sopra queste vicende. **Quali sono le sue convinzioni sulle navi a perdere?** L'impressione è che ci siano stati gli affondamenti di queste navi. Probabilmente in quegli anni si è pensato al mare come rifugio per scaricare i rifiuti. Questo si collega alla situazione che c'era in Somalia a quell'epoca. Non c'è ancora un approfondimento sufficiente su quegli anni. C'è tutta una parte del traffico di rifiuti che riguarda l'esportazione verso la Somalia, il traffico di armi che si collega anche alla morte di Ilaria Alpi.

## **Dopo Genova quanta paura del conflitto** – Marco Revelli

Dunque «la rivoluzione può attendere»? E i rivoluzionari fuori tempo che si aspettavano che Genova diventasse l'«avamposto di una grande controffensiva operaia» (?) devono cercarsi «altrove la propria avanguardia». Per favore! Certo colpisce lo sproporzionato sospiro di sollievo con cui pressoché tutti i mezzi d'informazione e tutta la politica governativa hanno salutato l'accordo di domenica, pari evidentemente al timore che quel conflitto sociale, nel cuore del Nord in sofferenza, aveva sollevato. E al bisogno, inespresso ma ossessivo, di delimitare e spegnere ogni focolaio di protesta perché l'equilibrio è evidentemente fragilissimo. La coperta strettissima. E i margini di legittimazione di questo establishment logoratisimi. Il fatto è che quell'accordo non chiude affatto il problema, nel migliore dei casi lo rinvia (come ormai tutto si rinvia in questo paese). Mette una pezza su un problema grande come una casa, che si ripropone, maligno, in ogni grande città. In ogni parte del territorio. Che fa di ogni luogo un piccolo prisma in cui si riflette una totalità sull'orlo del collasso, che richiederebbe soluzioni drastiche, risposte credibili. Le quali portano tutte in un unico fulcro, macroscopico quanto taciuto: l'insostenibilità del dogma e paradigma che chiude il nostro orizzonte sociale, economico e politico in una camicia di forza. L'impossibilità di far fronte al moltiplicarsi dei deficit - e alle minacce di default - di buona parte delle nostre amministrazioni, con la drammatica ricaduta a cascata sui territori, sulla sostenibilità del reticolo di servizi, diritti, garanzie, sostegni alle persone e alle famiglie, che costituiscono il residuo patrimonio di «beni comuni», se si sarà costretti a rimanere dentro quella camicia di forza. Se si dovrà assumere, come seconda coscienza, il dogma mortale e prevalente che domina in Europa, ed è condiviso dalle élite economiche e finanziarie di (quasi) tutto il mondo: quelle, tanto per intenderci, di cui parla il colpo di stato delle banche e dei governi, che non è uno slogan dei centri sociali, è il libro del più stimato sociologo del nostro paese, Luciano Gallino. Né serve ironizzare sulle «forze oscure annidate nel governo Letta, nel Pd, tra gli speculatori d'Oriente e nelle solite cancellerie» per esorcizzare il problema. Basta considerare quelle decine di miliardi di euro da versare ogni anno come quote obbligate così come impone il fiscal compact, a cui si deve aggiungere l'ottantina di miliardi da restituire ogni anno come interessi sul nostro gigantesco debito (accumulato non oggi, quando facciamo registrare un significativo avanzo primario, ma negli anni del Caf), per capire che così non ce la possiamo fare. Che continueremo a erodere lavoro, servizi, diritti, tessuto produttivo, futuro... Nonché credibilità delle rappresentanze, soprattutto locali, soprattutto in quella prima linea contigua ai territori che sono le amministrazioni comunali. Nessuno chiedeva ai trasportatori di Genova di battersi a mani nude contro un simile Moloch. Così come nessuno chiede ai sindaci di fare i Masaniello fuori tempo. L'ironia, in situazioni tragiche, non porta da nessuna parte. Ma di farsi tramite di una risposta «dal basso», che non umilia ma al contrario valorizza la partecipazione, che non esorcizza ma dia voce e forma alla rabbia dei cittadini, che contribuisca a elaborare quella «grammatica dell'indignazione» che abbiamo più volte invocato, anziché recitare ogni giorno il breviario dell'obbedienza come tanti don Abbondio... questo sì. Certo, l'implosione dei partiti politici che fino a ieri strutturavano la comunicazione tra società e istituzioni - non la loro scomparsa, ma la trasformazione in conglomerati di strategie personali in conflitto tra loro -, li ha lasciati soli di fronte alla cittadinanza che hanno la responsabilità di rappresentare. Mancano le forme organizzative per dare loro un ruolo che non sia di pura cinghia di trasmissione di decisioni prese in alto e al centro. Manca soprattutto la forza per farsi portatori di un'alternativa (che non è la «spesa facile» ma la riscrittura dei bilanci con altre logiche, per esempio spostando ai territori i sei miliardi stanziati per la marina militare). Tutto, senza dubbio, è difficile. Ma mai come ora hic rhodus, hic salta. Se non si troverà il modo di accumulare la forza sociale e politica per rompere quel dogma e rovesciare quel paradigma, le incursioni «grilline» sulle piazze degli spaesati e degli arrabbiati si moltiplicheranno senz'argine. E questo compito chiede a ognuno di loro di «mediarsi» in un ruolo politico di alternativa. E ad ognuno di noi di lavorare, perché la soggettività rabbiosa che serpeggia nel sociale, trovi finalmente una propria «grammatica» in grado di farla diventare discorso condiviso.

## **Gli Usa resteranno in guerra fino al 2024** - Emanuele Giordana

KABUL - Sono gli americani a uscire vittoriosi dalla Loya Jirga che si è conclusa a Kabul e che ha detto sì all'accordo di partenariato strategico (Bsa) che definisce l'orizzonte politico, e soprattutto militare, tra Washington e Kabul. Fino al 2024 e comunque a partire dal 2014. Il patto garantisce la presenza militare americana anche se non ne stabilisce esattamente il numero che è stato valutato tra i 10 e i 16mila uomini. Militari che resterebbero in Afghanistan con tre

compiti principali: quello di proteggere le basi di cui gli americani conserveranno l'accesso; quello di eseguire operazioni «combat» dove richieste; il mandato infine di assistere e consigliare il nuovo esercito afgano (Ana), ormai alla fine del suo ennesimo percorso di ricostruzione per mano alleata (gli ultimi a rinnovarlo furono i sovietici). Seppur con qualche distinguo, gli americani hanno ottenuto tutto ciò che volevano: l'immunità per le loro truppe, che saranno sottratte, in caso di reato, alla giurisdizione dei tribunali locali per essere giudicati in America; il controllo di alcune basi militari e l'uso esclusivo di quella di Bagram; la possibilità di agire fuori da esse seppur preavvertendo gli afgani. Per ottenere il sì, gli americani hanno utilizzato tre forti mezzi di pressione: quello psicologico, giocando sul timore di un'opzione zero, ossia di un ritiro immediato di tutti i soldati stellestrisce se il Bsa non fosse stato firmato. Quello economico, con 4,1 miliardi di dollari l'anno per l'Ana, di cui la metà pagati da Washington. E quello strategico: il patto prevede infatti il sostegno americano in caso di conflitto che, a Kabul, significa guerra con Islamabad o Teheran. I militari americani godranno dunque di uno statuto privilegiato di fronte alla legge. Non potranno cioè essere giudicati da tribunali locali in nessun caso. Son state fatte pressioni fortissime su questo punto, richiamando una tradizione che però non è uguale ovunque. Il professor Christopher Jenks della Harvard University ha per esempio rilevato che «...il Paese straniero in cui un gran numero di militari americani sono di stanza, come il Giappone, la Corea del Sud e la Germania, ha giurisdizione primaria su di loro nella stragrande maggioranza dei casi. Gli unici reati per i quali gli Usa mantengono la competenza primaria... sono reati che derivano da casi di servizio (incidente stradale di un convoglio o di aerei militari) o reati in cui le vittime sono esclusivamente americane. In tutti gli altri casi in cui il reato viola le leggi di entrambi i Paesi, a quello straniero resta la giurisdizione primaria». Non in Afghanistan, dove i militari (e presumibilmente anche i contractor per estensione) godranno di una sorta di impunità preventiva. L'accordo sulla sicurezza contiene esplicito riferimento a nove basi militari in otto province di cui gli americani potranno far uso, seppure come "ospiti" dell'esercito afgano. Kabul consentirà agli Stati Uniti l'accesso e l'uso delle basi aeree di Kabul, Mazar-i-Sharif, Herat, Kandahar, Shorab (Helmand), Gardez, Jalalabad, Shindand (vicino al confine iraniano) e Bagram, quest'ultima a uso esclusivo statunitense. Punti ufficiali di imbarco e sbarco sono la Bagram Airbase, l'aeroporto Internazionale di Kabul, la Kandahar Airbase, la Shindand Airbase, l'Herat International Airport (ricostruito dall'Italia) e quelli di Mazar-i-Sharif e Shorab (Helmand). L'accesso via terra include invece Torkham nella provincia orientale di Nangarhar (passo Khyber), Spin Boldak nella provincia meridionale di Kandahar, Torghondi a Herat occidentale, Hairatan nel Nord Balkh ed Ella Khan Bandar nella provincia di Kunduz. Proprio il passo di Khyber è tornato recentemente di stringente attualità, chiarendo la sua rilevanza strategica. Con sit-in entrati ieri nel loro quarto giorno di protesta, i sostenitori del partito di Imran Khan - che ha appena vinto il governo nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa - stanno bloccando o ritardando il passaggio dei camion diretti dal Pakistan (spesso dal porto di Karachi) verso l'Afghanistan. Protestano contro gli ultimi attacchi di droni statunitensi in territorio pachistano. E da questa strada passa almeno un terzo della logistica Nato e Usa. Gli americani avrebbero voluto mano libera ma alla fine il presidente Karzai ha imposto loro un veto su raid e perquisizioni nelle case private degli afgani. Come nel caso di quelli aerei, gli americani non potranno farli se non su esplicita richiesta degli afgani e comunque mai senza il loro permesso. Ma questa concessione ha un però, vergato in una lettera indirizzata da Barack Obama a Karzai durante la Loya Jirga. Washington ha accettato il principio salvo "casi eccezionali". A discrezione del comando militare americano.

## **Se l'Iran fa pace con Washington Kabul s'avvicina** – Emanuele Giordana

Un nuovo rapporto con gli Stati Uniti e il rinvio o la fine della minaccia di una guerra americana su suolo iraniano, allontanata dall'accordo del vertice dei 5+1 di Ginevra dei giorni scorsi sul nucleare di Tehran, distende notevolmente il clima anche tra il governo di Tehran e quello di Kabul. Ferventi nemici dei talebani, gli iraniani hanno da tempo cambiato bandiera: finanziando, con armi e denaro, parte della guerriglia col turbante a fini tattici. Avere una sponda armata nell'Ovest dell'Afghanistan, al confine di casa, era infatti il modo per dire agli americani: siamo pronti e, se ci attaccate, scoppierà l'inferno anche in Afghanistan. Un modo per rispondere anche alla sfida degli americani che controllano e controlleranno la base militare di Shindand, a pochi chilometri dal confine iraniano e utile in caso di guerra. Adesso le cose potrebbero cambiare perché comunque Tehran vede nei talebani, non solo dei fanatici sunniti alleati ai gruppi settari pachistani che fanno strage di correligionari in Pakistan, ma anche i fidi sodali di Islamabad. I rapporti col Pakistan, con cui condivide una lunga fetta di frontiera, non sono mai stati facili, per via del rigore sunnita dei governi pachistani, l'alleanza con Riad e la presenza del settarismo stragista antischiita. E quando si pensava a qualcosa di costruttivo - come il famoso gasdotto della pace dall'Iran all'India via Pakistan - gli americani si mettevano sempre di mezzo. Tehran è stata un gran nemico degli Stati Uniti anche in Afghanistan, contro cui, oltre alle milizie, ha finanziato una rilevante fetta di media locali. Finendo alla fine per scontrarsi anche con il «fido» presidente Hamid Karzai convinto, non a torto, che la pace in Afghanistan dipenda anche dai suoi potenti vicini. Ma se, dopo Ginevra, torna il sereno tra Tehran e Washington le nubi dunque si potrebbero dissipare anche con Kabul rendendo allora più facile il cammino del negoziato di pace.

## **Battaglia a Bendasi. Offensiva qaedista** - Michele Giorgio

Decine di morti, quasi ogni giorno, eppure Paolo Scaroni, l'amministratore delegato dell'Eni guarda con ottimismo al futuro della Libia. «La costruzione delle istituzioni libiche ha un percorso più lento di quello che avevamo sperato ma sono relativamente ottimista», non a breve termine, «tra un mese o tre mesi» ma «a medio termine», ha detto Scaroni a margine del vertice italo-russo. Il cane a sei zampe, si sa, guarda alla Libia con occhi (e interessi) ben diversi da quelli della popolazione che quotidianamente deve fare i conti con le «eroiche milizie della rivoluzione anti-Gheddafi» e che oggi dettano legge nelle strade del Paese. Ieri a Bengasi, la «capitale» dell'est della Libia, accogliendo l'appello alla «disobbedienza civile» lanciato dai consiglieri comunali, gli uffici amministrativi e le scuole sono rimasti chiusi, insieme a banche e negozi. A testimoniare la richiesta di sicurezza della popolazione che chiede il ritiro delle milizie armate dopo i sanguinosi combattimenti del giorno prima, con 14 morti e decine di feriti, tra l'esercito «regolare» e i

jihaisti del gruppo salafita Ansar al-Sharia. È il gruppo qaedista accusato dell'attacco del settembre 2012 al consolato Usa in cui morirono quattro americani, tra cui l'ambasciatore Chris Stevens. L'Esercito è stato dispiegato nei quartieri più sensibili. Ma nessuno si fa illusioni, le milizie sono forti e godono di appoggi ovunque, grazie anche agli enormi interessi che genera la produzione del petrolio. Ed inoltre chi spinge per la separazione di Bengasi da Tripoli e per l'«indipendenza» della Cirenaica punta proprio sul caos per velocizzare la frantumazione della Libia. Il governo di Ali Zeidan prova a riprendere il controllo del Paese e intende integrare le milizie nell'esercito regolare. Il tentativo ha dato finora scarsi risultati. Nove giorni fa miliziani di Misurata avevano ucciso decine di abitanti nella stessa capitale Tripoli durante una manifestazione che chiedeva il ritiro dei gruppi armati dalla città. E la violenza genera continue emergenze sociali. Sarebbero più di 65 mila i rifugiati interni, in fuga dagli attacchi o portati via dalle milizie. Il mese scorso Amnesty International ha denunciato che intere comunità, come gli abitanti di Tawargha o la tribù dei Mashashya di Sirte e Bani Walid, sono soggette a rappresaglie, discriminazioni, torture ed esecuzioni sommarie dalle milizie; tra gli abitanti di Tawargha ci sarebbero 1.300 scomparsi nel nulla. In molti casi i rapiti sono accusati di aver sostenuto Gheddafi.

## **Germania, il paradiso delle disuguaglianze** - Vincenzo Comito

Un'analisi dei mutamenti recenti del mercato del lavoro in Germania non può non partire ricordando la riforma del mercato del lavoro Schröder-Hartz avviata nel 2003 e sottolineando i suoi effetti sulla situazione economica e sociale del paese. Tra i punti specifici più importanti della riforma va sottolineata la creazione dei cosiddetti minijob (lavori con retribuzione di 400-500 euro mensili e senza carichi contributivi per i datori di lavoro); inoltre, l'approvazione di una serie di provvedimenti che favorivano la liberalizzazione e la precarizzazione del mercato del lavoro; infine, l'avvio della ormai tristemente famosa, almeno in Germania, normativa Hartz IV, che prevedeva la riduzione degli importi degli assegni di disoccupazione e la diminuzione della loro durata. **Le conseguenze sino ad oggi.** La riforma ha avuto apparentemente grande successo. Da allora le fortune economiche della Germania sono rifiorite, grazie sostanzialmente ad un progressivo boom delle esportazioni. Ma bisogna sottolineare che, negli anni in cui si varava la norma, tale sviluppo è stato favorito da una parallela forte crescita del commercio internazionale, collegata in particolare al boom economico dei paesi del terzo mondo, boom che è durato anche oltre la crisi. D'altro canto, appare opportuno ricordare anche le pesanti conseguenze che le riforme hanno avuto sul tessuto sociale del paese e sulla sorte di molti milioni di lavoratori. Certo, nel 2012 si registravano 2,6 milioni di persone occupate in più rispetto al 2005; ma, intanto, mentre il livello della produttività del lavoro cresceva in media ogni anno dell'1% tra il 1995 e il 2005, tra il 2005 e il 2012 l'aumento si era ridotto allo 0,5%. Inoltre, dal 2002 al 2011, secondo i dati Eurostat, mentre la media annua di aumento dei salari nei paesi dell'Unione Europea è stata del 3,1%, in Germania essa si è collocata sull'1,6%, i risultati più bassi di tutta l'Unione. Dal 2003 in poi si è avuta una crescita esponenziale del lavoro precario. Oggi il fenomeno interessa circa il 25% dei lavoratori. Su di un altro piano, il tasso di sindacalizzazione della Germania da allora ha cominciato a declinare ed oggi esso si aggira a fatica intorno al 20% della popolazione attiva del paese. La forte crescita del lavoro precario ha contribuito al drastico calo delle adesioni alle organizzazioni sindacali. Il tasso di disoccupazione a fine agosto 2013 risultava essere del 6,8%, certamente il valore più basso tra i paesi europei. Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile, le cose non cambiano molto; secondo i dati Eurostat, mentre al giugno 2013 essa era pari al 58% in Grecia, al 55% in Spagna, al 40% in Portogallo e al 38% in Italia, toccava solo l'8% in Germania. Va peraltro sottolineato come il livello della disoccupazione presenti disparità eclatanti tra le differenti regioni del paese. Esso è molto più elevato della media, ad esempio, nei territori dell'ex Germania Est. Così, secondo la Bundesagentur für Arbeit, nel Sachsen Anhalt esso era pari al 10,8%, nell'area di Berlino all'11,7%. Per contro, esso raggiungeva livelli minimi in alcune regioni del Sud, mostrando un valore del 4,2% nel Baden-Württemberg e del 3,8% in Baviera. Su di un altro fronte, bisogna considerare che, sempre per l'agenzia tedesca per il lavoro, nell'agosto 2013 3.868.000 mila persone, escludendo quelle che lavoravano a tempo parziale, risultavano sottoimpiegate. Il personale temporaneo era poi valutato a metà 2012 in circa 900.000 unità. È da sottolineare che il fenomeno dei minijob interessava alla stessa data ben 7.500.000 di persone. I lavoratori vengono pagati 3-4 euro all'ora. Il fenomeno riguarda per una parte molto rilevante gli immigrati, in particolare romeni e bulgari. Esso ha da tempo attratto l'attenzione non benevola dei paesi vicini. In particolare, il Belgio ha accusato formalmente la Germania di dumping sociale, chiedendo un intervento della Commissione europea. In effetti, l'esistenza di tali normative spinge le imprese dei paesi vicini, Belgio, Olanda, Francia, a delocalizzarvi la produzione di beni, in particolare nei settori in cui c'è un'alta incidenza della manodopera sul costo dei prodotti. Da notare che il bilancio pubblico si fa carico ogni anno di circa 9 miliardi di euro per sussidiare i lavoratori con salari troppo bassi; così le aziende scaricano una parte consistente dei costi del lavoro sullo stato. Bisogna anche ricordare come ci siano grandi differenze di retribuzioni tra il settore industriale e quello dei servizi, comparto quest'ultimo ancora poco sviluppato nel paese; si tratta delle più grandi differenze esistenti a livello europeo. **Gli accordi di governo.** C'è però qualche segnale di un possibile miglioramento della situazione. Sulla stampa si dà conto del probabile raggiungimento di un accordo tra il partito della Merkel e quello socialdemocratico per la formazione di un governo di coalizione. Tale accordo prevederebbe, oltre all'aumento degli stanziamenti pubblici per l'istruzione, la sanità e le infrastrutture, l'istituzione di un salario minimo obbligatorio che dovrebbe essere fissato a 8,50 euro, ben al di là di quanto guadagnano oggi i lavoratori che ricevono un minijob. Il nuovo livello potrebbe poi contribuire ad elevare tutta la struttura salariale del paese, come era stato da tempo chiesto a gran voce da molte parti ed aiutare anche ad aumentare le esportazioni da parte dei paesi del Sud Europa. Ad ogni modo, uno studio fatto da un istituto di ricerca tedesco indica che dell'istituzione del salario minimo a 8,5 euro l'ora beneficerebbe subito il 17% della forza lavoro. In conclusione, mentre il risultato complessivo delle normative Schröder-Hartz è stato quello di rafforzare l'economia del paese, le conseguenze si sono rivelate come molto negative per una fetta importante della società tedesca. Esse hanno comportato, o accentuato, un grande frazionamento del mercato del lavoro, tra i lavoratori protetti e quelli precari, tra l'ovest e l'est, tra il nord e il sud del paese, infine tra il

settore industriale e quello dei servizi. L'ipotesi di accordo per il nuovo governo tedesco, se confermato, sembra portare qualche nota positiva; ne potrebbe uscire un certo progresso nella condizione del lavoro salariato del paese, almeno attenuando alcune delle storture precedenti.

**Fatto Quotidiano – 27.11.13**

## **Legge di Stabilità, in sordina il governo aumenta il carico di 2,6 miliardi**

Sorpresa, prima ancora di essere approvata definitivamente la manovra è già lievitata di altri 2,6 miliardi di euro. Mentre infatti l'attenzione generale era tutta per le sorti di Silvio Berlusconi, le modifiche del Senato alla legge di stabilità hanno portato il saldo a circa 15 miliardi di euro (11 miliardi nel 2015 e 12 miliardi nel 2016). E' quanto emerge dalle tabelle che accompagnano la relazione tecnica al maxi-emendamento presentato dal governo e approvato da palazzo Madama. Le coperture previste, tra maggiori entrate e minori spese, ammontano a 2,8 miliardi. In dettaglio, il totale di minori spese e maggiori entrate è di circa 2,7 miliardi, di cui 1,2 miliardi di maggiori entrate. Il saldo migliora di quasi 175 milioni. L'impatto sul deficit 2014 scende da 2,7 a 2,5 miliardi. Nella legge di Stabilità "i numeri sono inequivocabili. La Stabilità riduce il peso delle imposte: lo faceva nella formulazione originaria, lo fa ancora di più oggi dopo il passaggio in Senato. Ci sono altri 500 milioni per le detrazioni sulla casa, è stato bloccato l'aumento dei contributi per le partite Iva", ha sostenuto il viceministro all'Economia Stefano Fassina in una intervista a l'Unità". Per Fassina "l'opposizione di Fi non ha ragioni di merito, ma è dovuta a scelte politiche che riguardano la vicenda personale di Berlusconi", mentre l'accento sul sociale secondo il viceministro della legge è evidente. "Ci sono 100 milioni in più per il fondo per la non autosufficienza. Erano anni che non si faceva. Il segno sul sociale è inequivocabile. Ci sono anche le risorse per sperimentare il reddito minimo di inserimento. In più si stanziavano 150 milioni per l'emergenza Sardegna, si istituisce un fondo per la ricostruzione nelle aree terremotate e alluvionate", afferma. "In aula – ha detto ancora Fassina – ho ribadito l'impegno del governo a migliorare l'indicizzazione delle pensioni alla Camera. Durante il secondo passaggio parlamentare avvieremo un dialogo con le parti sociali per le ulteriori modifiche. Ci sono le condizioni – ha sottolineato – per impegnare parte delle risorse provenienti dalla lotta all'evasione e dalla spending review alla riduzione del cuneo fiscale su lavoro e impresa".

## **No Renzi? No Civiati? No Grillo? Allora sei un disadattato politico – A. Robecchi**

Come dicono sui banchi delle migliori istituzioni italiane, "prendo la parola per fatto personale". Scusate lo sfogo. L'altare a cui chiedo illuminazione ogni tanto, quello con le fotine di Flaiano e Beppe Viola, non basta più e mi sa che il prossimo passo sarà l'esorcismo. Qualcuno deve fare qualcosa per noi disadattati politici, prima o poi. Dunque ecco i fatti. Scrivo che non mi piace Renzi. Sei cuperliano. Cuperlo non mi convince. Sei civatiano. Mah, avrei da ridire. Allora sei grillino. Ma manco per niente. E dillo, stai con Nichi. Ma veramente... Ah, sei per le larghe intese! Non offendiamo. Non mi piace il cool, il glamour, il frou frou. Allora sei vecchio. Mi piace la parola "diritti". Uh, come sei vetero! Non mi piace il populismo. Ah, allora sei kasta! Zombie. Morto. Ma naturalmente non mi piacciono nemmeno il furto e lo spreco di denaro pubblico. Ah, sei anti-politica, dunque! O vuoi le privatizzazioni? No. Ah, vile statalista! Non mi piace quello che ha fatto la Cancellieri. Ah, quindi sei giustizialista. O renziano? Non mi piace nemmeno il sindaco di Salerno De Luca, si può dire? Ah, lo dici per attaccare Renzi! Allora stai con D'Alema... Potrei andare avanti ore e sono sicuro che molti di voi hanno lo stesso problema, specie quelli che si collocano a sinistra e frequentano i social media. Quando in un giorno solo ti senti dare del vetero-comunista, del grillino, del cuperliano, del renziano, del garantista (dai giustizialisti) e del giustizialista (dai garantisti), spesso a distanza di pochi minuti e a volte persino dalle stesse persone, finisce che rivaluti la psicoanalisi. Una volta ho detto che Renzi viene dai Popolari e dalla scuola democristiana. Una mi ha risposto che è meglio che venire "dai ghiacci sovietici" come me. Va bene sentirsi politicamente non rappresentato, succede, ma sentirsi orso polare fa un certo effetto. Uno mi ha detto "turigliattiano", che non sapevo se cercare su Wikipedia o buttarmi dal balcone. Poi dicono che uno si dà all'alcol. Se dici Keynes ti chiedono: dove gioca? Preferisco Cristiano Ronaldo. La spasmodica necessità di definirsi (e di definire gli altri) sotto una o l'altra bandiera, senza dubbi, senza se e senza ma, crea smottamenti di senso, testacoda e derapate improvvise. Per i renziani è inconcepibile che uno sano di mente non sia renziano. Per i grillini è nemico o in malafede, o pagato da qualcuno chi non è grillino. Non ti piace il governo Letta, allora sei la morte nera. Uno, nell'infuriare della polemica è sbottato: "Ma insomma, cosa sei?". Come dire, ehi, amico, mettiti una divisa o almeno una medaglietta, altrimenti non saprò come scovarti, o contraddirti o provocarti o polemizzare con te. Come si vede, è un bel problema. Prima, per anni, si deplorano le ideologie, si implora di superarle. Poi si formano alcune decine di microideologie, quasi sempre con pochissime idee, peraltro, a cui sarebbe meglio adeguarsi, almeno per comodità di dibattito. Nel frattempo, i ricchi diventano più ricchi, i poveri diventano più poveri, i giovani sono disoccupati, la Biancofiore si ostina a parlare in pubblico, mister Agrama fa ridere tutti e le galere sono strapiene di gente che potrebbe stare fuori. Ecco sei demagogico. O ideologico. O pittelliano (eh?). O populista. O induista ascendente interista. Stai con D'Alema, anzi no, bersariano con la luna in Sagittario. Anzi civatiano del settimo giorno, anzi... renziano del dissenso, anzi, lettiano del consenso, e vieni dai ghiacci sovietici e ti sei anche, un filino, rotto i cigliani.

## **Regioni, come sta il nostro servizio sanitario? - Fabio Cassanelli e Federico Tremoloso**

La prima parte dell'articolo 32 della Costituzione recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". Secondo questi principi nel 1978 fu creato il Servizio Sanitario Nazionale. Il Ministero della Salute definisce il SSN un sistema che «garantisce l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini senza distinzioni di genere, residenza, età, reddito e lavoro». In quali condizioni si trova oggi il Sistema Sanitario Nazionale? Per quanto riguarda la qualità non ci sono dubbi che si collochi ancora tra le prime

posizioni a livello mondiale. Tuttavia la crisi economica, il progressivo invecchiamento della popolazione e l'alto debito di alcuni Sistemi Sanitari regionali stanno indebolendo progressivamente la nostra sanità. Un recente studio dell'Università di Goteborg (Svezia) che ha messo a confronto la qualità di governo di 18 Paesi europei, compresa la condizione dei relativi Sistemi Sanitari, piazza il nostro SSN al decimo posto per qualità, all'undicesimo per i vantaggi offerti e al tredicesimo per equità nell'accesso ai servizi. Scavando più a fondo per vedere la situazione delle 172 Regioni che compongono i 18 Paesi in analisi, emerge quello che è un problema mai superato della sanità italiana: l'enorme disparità esistente tra le varie regioni. Troviamo infatti che la provincia autonoma di Bolzano occupa il nono posto per qualità, ventiduesimo per vantaggi e cinquantesimo per equità, mentre la Calabria si trova all'ultimo posto per vantaggi ed al centosettesimo per qualità ed equità. Molise, Puglia, Sicilia e Campania si trovano sempre nelle ultime 15 posizioni. Questo dato ci pone di fronte ad una serie di problematiche che abbiamo cercato di affrontare in maniera molto semplice e sintetica in questa presentazione esplorando 3 casi emblematici della Sanità regionale italiana. Si tratta della Campania, caratterizzata da alto debito e scarsa qualità del servizio, del Piemonte, caso complesso con un servizio di buona qualità ed alto debito, ed infine dell'Emilia-Romagna, caratterizzata da un'elevata efficienza economica e servizio di alta qualità. I tre casi in esame mostrano le criticità esistenti e le modalità d'intervento che potrebbero essere adottate su scala nazionale per migliorare l'efficienza del Servizio Sanitario e la sua sostenibilità economica.

## **Presidenziali Usa 2016, in arrivo i 'paletti' per il finanziamento dei conservatori**

Roberto Festa

La politica USA si prepara alle presidenziali 2016. E si scatena la battaglia su come trovare, o arginare, il flusso di milioni di dollari che gruppi, singoli, istituzioni, interessi particolari faranno arrivare ai candidati. Il Dipartimento al Tesoro e l'Internal Revenue Service (IRS, l'agenzia delle entrate) hanno presentato nuove regole per mettere un limite al finanziamento alla politica dei gruppi di "social welfare" che godono di esenzioni fiscali. La misura dovrebbe avere conseguenze importanti sull'attività di quei centri conservatori, per esempio Crossroads GPS di Karl Rove, gli Americans for Prosperity dei fratelli Koch o la League of Conservative Voters, che alle scorse presidenziali hanno fatto affluire milioni di dollari nelle casse di Mitt Romney. Ma anche gruppi progressisti come Priorities USA rischiano un drastico ridimensionamento delle loro attività. La polemica su questo tipo di organizzazioni era stata al centro della campagna per le presidenziali 2012. Crossroads, il gruppo che fa capo a Rove, architetto delle vittorie elettorali di George W. Bush, aveva per esempio speso più di 100 milioni di dollari contro Barack Obama – uno dei più clamorosi tentativi di influenzare un'elezione presidenziale nella storia degli Stati Uniti. Complessivamente, la spesa politica di questi gruppi nel 2012 era stata di oltre 300 milioni (erano stati meno di 5,2 milioni nel 2006). L'allarme per i rischi di distorsione del processo politico era venuto da molti istituti che si occupano di trasparenza della politica e dei meccanismi elettorali, oltre che da ampi settori del partito democratico. Il massiccio intervento elettorale era stato possibile grazie a una sentenza della Corte Suprema del 2010, la Citizens United, che in nome della libertà di espressione toglie ogni limite alle somme che singoli, sindacati, corporations possono donare ai gruppi no profit (togliendo anche l'obbligo di rendere pubblici nomi e cognomi dei donatori). Per evitare nuove distorsioni, arriva a questo punto la proposta del Dipartimento al Tesoro e dell'IRS. Attualmente, le organizzazioni no profit raccolte sotto la sezione "501 (c)(4)" godono di esenzioni fiscali in nome del loro lavoro nel campo sociale e dell'assistenza. In realtà, oltre a promuovere attività di social welfare, questi gruppi hanno svolto una decisa e per nulla nascosta attività politica: finanziamento di spot televisivi per i candidati, registrazione elettorale, diffusione di materiale politico e organizzazione di comizi. Il tutto mascherato con ragioni di "attività nel sociale" e sottratto al peso delle imposte. Le nuove regole studiate in questi mesi proibiranno questo tipo di attività, distinguendo in modo più netto tra politica e azione sociale. "Sfortunatamente, sembra che gli stessi burocrati che hanno cercato di sopprimere la libertà d'espressione dei gruppi conservatori hanno messo insieme nuove regole che valgono per i gruppi no profit ma non per i sindacati", ha spiegato Nick Ryan, il fondatore di un altro di questi istituti conservatori, l'American Future Fund, che alle scorse elezioni ha speso 25 milioni di dollari. L'attuale proposta di regolamentazione arriva infatti dopo le polemiche e le proteste dei gruppi legati ai Tea Parties, che alcuni mesi fa avevano denunciato pressioni e intromissioni esagerate dell'IRS nelle loro attività. L'agenzia delle entrate aveva negato qualsiasi intento discriminatorio, lamentando piuttosto una scarsa chiarezza delle regole che sovrintendono all'attività dei gruppi politici e sociali. Le nuove regole stanno ora per arrivare e fissano una serie di paletti che sembrano fatti per irritare, in molti casi anche apertamente scandalizzare, proprio i gruppi conservatori. Non sarà più possibile citare in un proprio documento un candidato politico nei 60 giorni precedenti un'elezione. Non sarà più possibile distribuire un solo volantino a favore di un candidato. Pena, appunto, la perdita dello status di organizzazione no profit, e quindi delle facilitazioni fiscali. "L'impatto delle nuove norme sarà devastante sulla politica USA", ha spiegato Marcus S. Owens, già direttore dell'IRS. Mentre si scatena la polemica politica, si apre una battaglia più sotterranea ma non meno importante. E cioè dove indirizzare milioni di dollari che a questo punto restano senza sbocco ma che devono comunque centrare, nelle intenzioni dei finanziatori, l'obiettivo di sempre: influenzare il processo politico e ed elettorale della democrazia americana.

## **Honduras: 'democrazia' modello Washington** – Fabio Marcelli

Tempi duri per lo zio Sam. Un tempo, fino agli anni Ottanta compresi, tutta l'America latina era lo specchio delle amministrazioni statunitensi, repubblicane o democratiche che fossero. Dittature sanguinarie e regimi neoliberalisti affamatori si alternavano o venivano a coincidere, come nel caso del Cile. Gli argentini e i cileni scomparivano a decine di migliaia e il democratico regime statunitense non batteva ciglio. Anzi, agitando lo spauracchio del comunismo, insediava spietati governi dittatoriali e promuoveva colpi di Stato. Solo quarant'anni in fondo sono passati da quello cileno, voluto, promosso e attuato dal premio Nobel Henry Kissinger per interposto Pinochet e altri assassini. Oggi i tempi sono cambiati. Coalizioni popolari, fra loro diverse ma accomunate da un unico ideale di unità latinoamericana e

da un orizzonte socialista volto alla realizzazione effettiva dei diritti umani, governano la quasi totalità del continente. Da Cuba, dove sono tornato recentemente, lenta ma sicura avanza la riforma economica sottoposta al controllo democratico della popolazione, che ha votato ad esempio contro l'abolizione della libreta alimentare, che è stata salvaguardata; al Venezuela, dove Maduro e il popolo venezuelano affrontano con determinazione le speculazioni volute da alcune migliaia di berluschini locali, disposti ad affondare la patria pur di tutelare i propri meschini interessi; all'Ecuador e alla Bolivia, impegnate a far pagare alle multinazionali i prezzi dell'inquinamento e ad emanciparsi dalla finanza internazionale (davvero un bell'esempio questo per l'Europa, dove la finta sinistra degli Hollande e dei Renzi si inginocchia servile di fronte a qualunque potere economico); all'Argentina, che pone argine allo strapotere dei media con una legge che dovremmo adottare anche da noi per mettere fuori gioco i controllori dell'opinione pubblica; al Brasile, il colosso dove è ripresa con forza una lotta popolare che impone anche al governo del PT di tenere conto delle priorità e dei sentimenti della gente; al Cile dove insieme al ritorno di Michelle Bachelet si è avuto l'ingresso in Parlamento di leader giovani e determinati come la comunista Camila Vallejo; all'Uruguay di Mujica, il presidente anticasta. Poche eccezioni davvero a una stagione di grandi avanzamenti popolari. Fra essi, unitamente al Messico, troppo lontano da Dio e troppo vicino agli Stati Uniti per essere un Paese normale e dominato dalle feroci famiglie dei narcotrafficcanti, il piccolo Honduras, l'unico, sfortunato Paese dove le macchinazioni di Washington siano riuscite ad allontanare un presidente eletto e voluto dal popolo, come era Manuel Zelaya. Quindi possiamo vedere nell'Honduras quello che sarebbe tutta l'America Latina se prevalessero i servitori degli Stati Uniti. Il quadro è quello tratteggiato di recente da Marco Consolo: "Nel 2012 l'Honduras ha avuto il triste record del paese con il più alto tasso di omicidi al mondo, (86 ogni 100.000 abitanti), di cui l'80% rimangono impuniti e solo il 20% sono investigati. E dal golpe ad oggi, si parla di migliaia di omicidi, molti dei quali sono omicidi politici travestiti da "criminalità comune". Sul piano sociale, l'Honduras è uno dei paesi più poveri del continente americano: il 39% della popolazione vive in condizioni di estrema povertà. A questo occorre aggiungere la situazione di grave indebitamento con il Banco Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale: la somma del debito estero (4mila milioni di dollari) e interno (3mila milioni prestati da banche nazionali in particolare dopo il golpe) raggiunge praticamente il 40% del Pil del Paese (18mila milioni di dollari)". Una riserva di caccia per la finanza internazionale e gli investitori più disumani e spregiudicati, come quelli giunti al seguito dell'obbrobriosa trasmissione televisiva "L'isola dei famosi", un'altra vergogna nazionale insieme a Silvio. Per tutelare questo paradiso dei ricchi l'esercito honduregno ha ucciso almeno diciotto fra leader popolari e giornalisti dopo il colpo di Stato. Oggi, il leader dei gorilla e l'ambasciatrice statunitense si affrettano a proclamare la vittoria del loro candidato, sulla base di evidenti brogli elettorali, denunciati da tutte le forze di opposizione. Brogli elettorali e omicidi mirati, ecco la democrazia degli "amerikani". Per il povero Honduras, che una spietata macchina del tempo sembra aver riportato agli anni bui dell'America Latina. Ma fino a quando? Non lasciamo solo il popolo honduregno di fronte alla spietata repressione orchestrata dalla dittatura e dal governo degli Stati Uniti.

**Repubblica – 27.11.13**

## **Berlusconi perde tutte le tutele giudiziarie e per sei anni non può ricandidarsi**

Liana Milella

ROMA - E adesso, che ne sarà di Silvio? Cos'altro perderà, oltre allo scranno senatoriale? Un'altra sottrazione - che certo gli darà una stiletta non da poco - già possiamo metterla in calendario. Questione di mesi, ma non appena la Cassazione confermerà (perché confermerà, è fuor di dubbio) l'interdizione di due anni dai pubblici uffici, Berlusconi non potrà più fregiarsi del titolo di Cavaliere. Glielo conferì Giovanni Leone nel '77, ma sarà ingoiato dalla condanna. Per carità, anche quella sull'interdizione ormai è una battaglia. Giusto ieri mattina il suo team di avvocati - Niccolò Ghedini, Piero Longo, Franco Coppi - ha presentato il ricorso alla Suprema corte contro la decisione della Corte di appello del 19 ottobre. Ma dire che pensano di avere delle chance di riuscita è un eufemismo. Proprio come nel caso della revisione del processo. Ghedini, già ieri, nascondeva un dossier segreto nella sua borsa, aveva una prima bozza del ricorso alla Corte di appello di Brescia, per la revisione del processo Mediaset. A spiarla, parevano un centinaio di pagine. Revisione certa? Coppi dice che ancora non si sa. Dubbi, incertezze, punti interrogativi. Su tutto quello che lo riguarda da qui ai prossimi mesi, il quadro è giocato su che cosa perde, non certo su cosa guadagna. Per esempio? La libertà personale, quella politica, i suoi diritti, la sua candidabilità, la possibilità di tornare a essere premier. Materialmente, Berlusconi quando non sarà più senatore? Subito. Pare che, proprio per questo, abbia deciso di non essere presente in aula durante la discussione, né tantomeno al momento del voto. Sarebbe troppo umiliante per lui sentire il presidente Pietro Grasso pronunciare la formula di rito, "invito i commessi ad accompagnare il senatore decaduto Berlusconi fuori dall'aula...". Un minuto dopo, il leader di Forza Italia, mentre arringa i suoi fan in piazza, potrebbe essere arrestato? Ebbene sì, potrebbe anche accadere, se una procura birichina si fosse già premunita del sì del giudice a una misura cautelare. Ovviamente i suoi avvocati lo escludono. Ecco Coppi - protagonista ieri con Ghedini di una lunga e affollata conferenza stampa nella sede della stampa estera ("Propaganda anti-decadenza? Ma quando mai, ce l'hanno chiesto loro e abbiamo detto di sì") - che è pronto a escluderlo come "un'ipotesi irrealistica e assurda, oltre il limite della provocazione". Eppure... tutto può succedere. Berlusconi ha fatto considerazioni molto pesanti ("Non vado a pulire i cessi...") sull'ipotesi di scontare i 9 mesi di pena che gli restano con un affidamento ai servizi sociali. Rischia gli arresti domiciliari? I suoi avvocati lo escludono. Coppi, pur pigliando nettamente le distanze dal fraseggiare inopportuno del suo assistito, ribadisce la regola per cui Berlusconi "non deve cospargersi il capo di cenere, né fare atti di pentimento". Sì, ma la legge dice anche che il magistrato di sorveglianza deve assumersi la responsabilità di decidere se il condannato merita oppure no la forma più lieve di espiazione della pena. Chi sente Berlusconi inveire pesantemente contro i giudici pensa subito che dovrebbe finire in ceppi. Ma in futuro l'ex premier sarà libero di fare attività politica? Tutto dipende da cosa deciderà il magistrato, dai margini di libertà che gli vorrà concedere. Ma è fuori di dubbio che, per 9 mesi, e se non intervengono nel frattempo eventuali fatti nuovi, Silvio sarà

fortemente limitato nei suoi spostamenti e nei suoi contatti. In queste condizioni, come potrà gestire una campagna elettorale? Non sarà affatto facile, perché per ogni appuntamento dovrà chiedere un permesso al giudice. E se volesse candidarsi di nuovo in Parlamento o a premier? Non potrà assolutamente farlo. Non potrà correre né per palazzo Chigi, né per Camera o Senato. La legge Severino, in questo, è assai rigida, il cartellino rosso durerà per i prossimi sei anni. Quante chance ha la revisione di salvarlo cancellando la condanna per Mediaset? Diciamo la verità, se Berlusconi è convinto del successo della revisione, Ghedini e Coppi paiono molto, ma molto più cauti. "Dobbiamo calibrare bene ogni carta, con un cliente così non si può rischiare una pronuncia di ammissibilità" dichiara Coppi. Ghedini preannuncia che dalla rogatoria di Hong Kong "sono arrivate 16mila pagine, pure scritte in cinese oltre che in inglese, dobbiamo tradurle, ci vorrà tempo". Quella revisione che, nelle parole di Berlusconi sembrava come cosa fatta, adesso si ridimensiona. Coppi pare nettamente più freddo di Ghedini ("Non sappiamo neppure se la presentiamo..."), anche se i due ci lavorano assieme, tant'è che nella borsa di Ghedini c'è la prima bozza possibile. Quanto dura un processo di revisione? Mesi, mesi, mesi. Che cosa succede qualora arrivi per Berlusconi una seconda sentenza definitiva di condanna? Sarà un vero guaio perché la legge sull'indulto del 2006 stabilisce che, in caso di nuova condanna, chi ha fruito dello sconto deve "restituirlo". I nove mesi di pena torneranno a diventare 4 anni. E a quel punto... Berlusconi potrebbe essere davvero nei guai.

## **Larghe intese, affari d'oro: alla Berlusconi Spa 1,5 mld** – Ettore Livini

MILANO - L'addio è amaro. Con accuse reciproche, rancori e parole al vetriolo. Una cosa però è sicura: sul fronte degli "affari suoi" (da sempre, va detto, in cima ai pensieri di Arcore e dintorni) Silvio Berlusconi esce dall'esperienza delle larghe intese e del governo Letta con un ricordo indelebile: leggi un assegno di 1,5 miliardi, il maxi-guadagno messo assieme dal suo portafoglio azionario (qualcosa come 5,2 milioni al giorno) da quel voto del 24 febbraio 2013 in cui il Cavaliere, grazie a una "remuntada" del tutto inattesa, è riuscito a salvare la sua centralità nel panorama politico italiano obbligando il Pd ad avventurarsi nel campo minato dell'esecutivo di coalizione. In nove mesi i titoli di Mediaset hanno più che raddoppiato il loro valore (+109%), quelli di Mediolanum sono balzati del 53%. Risultato: gli 1,8 miliardi di euro di azioni di queste due aziende in tasca alla Fininvest a febbraio sono lievitati a 3,29 miliardi, regalando alla dinastia di Arcore un guadagno dell'81%. La corsa della scuderia del Biscione ha surclassato le performance dell'indice Mibtel di Piazza Affari, che nello stesso arco di tempo è cresciuto sì, ma di un modesto 19%. L'indice europeo del settore dei media, invece, è salito del 24%, peggio e di molto della performance delle tv del Cavaliere. Sostenute dalla certezza che un governo che aveva come azionista importante il loro primo socio (leggi il Cav.) non avrebbe certo potuto prendere provvedimenti punitivi contro i network di casa Berlusconi. Cosa succederà ora con la fine dell'idillio tra il leader del centro-destra (almeno quello vecchio) e il Pd? La Borsa, al momento, non sembra troppo preoccupata. Mediaset oggi viaggia in rialzo mentre Mediolanum è in lieve flessione. Nessuno scossone insomma. In fondo non è difficile immaginare che il nuovo centrodestra di Angelo Alfano non permetterà blitz contro i network di famiglia o per fare una legge sul conflitto d'interessi. E la speranza segreta del listino, almeno di chi ha in tasca azioni del Biscione, è che a breve termine i due litiganti di oggi - il Cavaliere e il suo ex-Delfino - si trovino sulla stessa barca in caso di elezioni. Sbaragliando magari un Partito Democratico costretto nei prossimi mesi a far il responsabile paladino del risanamento dei conti del paese a suon di sacrifici per gli italiani. Il paese potrebbe pagare in quel caso un pedaggio salato. Gli azionisti di Mediaset e Mediolanum (compreso il primo), invece, quasi certamente no...

## **Quel che resta del Ventennio** – Barbara Spinelli

La tentazione sarà grande, dopo il voto sulla decadenza di Berlusconi al Senato, di chiudere il ventennio mettendolo tra parentesi. È una tentazione che conosciamo bene: immaginando d'aver cancellato l'anomalia, si torna alla normalità come se mai l'anomalia - non fu che momentanea digressione - ci avesse abitati. Nel 1944, non fu un italiano ma un giornalista americano, Herbert Matthews, a dire sulla rivista Mercurio di Alba de Céspedes: "Non l'avete ucciso!" Tutt'altro che morto, il fascismo avrebbe continuato a vivere dentro gli italiani. Non certo nelle forme di ieri ma in tanti modi di pensare, di agire. L'infezione, "nostro mal du siècle", sarebbe durata a lungo: a ciascuno toccava "combatterlo per tutta la vita", dentro di sé. Lo stesso vale per la cosiddetta caduta di Berlusconi. È un sollievo sapere che non sarà più decisivo, in Parlamento e nel governo, ma il berlusconismo è sempre lì, e non sarà semplice disabituarsi a una droga che ha cattivato non solo politici e partiti, ma la società. Sylos Labini lo aveva detto, nell'ottobre 2004: "Non c'è un potere politico corrotto e una società civile sana". Fosse stata sana, la società avrebbe resistito subito all'ascesa del capopopolo, che fu invece irresistibile: "Siamo tutti immersi nella corruzione", avvertì Sylos. La servitù volontaria a dominatori stranieri e predatori ce l'abbiamo nel sangue dal Medioevo, anche se riscattata da Risorgimento e Resistenza. La stessa fine della guerra, l'8 settembre '43, fu disastrosamente ambigua: "Tutti a casa", disse Badoglio, ma senza rompere con Hitler, permettendogli di occupare mezza Italia. Tutte le nostre transizioni sono fangose doppietture. Dico cosiddetta caduta perché il berlusconismo continua, dopo la decadenza. Il che vuol dire: continua pure la battaglia di chi aspira a ricostruire, non solo stabilizzare la democrazia. Il ventennio dovrà essere finalmente giudicato: per come è nato, come ha potuto attecchire. Al pari di Mussolini non cadde dal cielo, non creò ma aggravò la crisi italiana. Nel '94 irruppe per corazzare la cultura di illegalità e corruzione della Dc, di Craxi, della P2, e debellare non già la Prima repubblica ma la rigenerazione (una sorta di Risorgimento, anche se trascurò la dipendenza del Pci dall'oro di Mosca) avviata a Milano da Mani Pulite, e poco prima a Palermo da Falcone e Borsellino. Il berlusconismo resta innanzitutto come dispositivo del presente. Anche decaduto, assegnato ai servizi sociali, il leader di Forza Italia disporrà di due armi insalubri e temibili: un apparato mediatico immutato, e gli enormi (Sylos li definiva mostruosi) mezzi finanziari. Tanto più mostruosi in tempi di magra. Assente in Senato, parlerà con video trasmessi a reti unificate. E in campagna elettorale avrà a fianco la destra di Alfano: nessuno da quelle parti ha i suoi mezzi, la sua maestria. Monti contava su 15-16 punti, prima del voto a febbraio. Alfano solo su 8-9 punti. La scissione potrebbe favorire Berlusconi, e farlo vincere contro ogni nuova gioiosa macchina di guerra. Ma ancora più fondamentale è l'eredità

culturale e politica del ventennio: i suoi modi di pensare, d'agire, il mal du siècle che perdura. Senza uno spietato esame di coscienza non cesseranno d'intossicare l'Italia. Il conflitto d'interessi in primis, e l'ibrido politica-affarismo: ambedue persistono, come *modus vivendi* della politica. La decadenza non li delegittima affatto. La famosa legge del '57 dichiara ineleggibili i titolari di importanti concessioni pubbliche (la Tv per esempio): marchiata di obsolescenza, cade nell'oblio. Sylos Labini sostenne che fu l'opposizione a inventare il trucco per aggirarla. Non fu smentito. L'onta non è lavata né pianta. Altro lascito: la politica non distinta ma separata dalla morale, anzi contrapposta. È un'abitudine mentale ormai, un credo epidemico. Già Leopardi dice che gli italiani sono cinici proprio perché più astuti, smagati, meno romantici dei nordici. Non sono cambiati. Ci si aggrappa a Machiavelli, che disgiunse politica e morale. Ci si serve di lui, per dire che il fine giustifica i mezzi. Ma è un abuso che autorizza i peggiori nostri vizi: i mezzi divengono il fine (il potere per il potere) e lo storcono. Il falso machiavellismo vive a destra, a sinistra, al Quirinale. La questione morale, poco pragmatica, soffre spregio. Berlinguer la pose nel '77: nel Pd vien chiamata una sua devianza fuorviante. Anche il mito della società civile è retaggio del ventennio: il popolo è meglio dei leader, i suoi responsi sovrastano legalmente i tribunali. Democraticamente sovrano, esso incarna la volontà generale, che non erra. Salvatore Settis critica l'ambiguità di questa formula-passe-partout: è un'"etichetta legittimante, che designa portatori di interessi il cui peso è proporzionale alla potenza economica, e non alla cura del bene comune; tipicamente, imprenditori e banchieri che per difendere interessi propri e altrui si degnano di scendere in politica", ritenendo inabili politici e partiti. Non solo: la società civile "viene spesso intesa non solo come diversa dallo Stato, ma come sua avversaria; quasi che lo Stato (identificato con i governi pro tempore) debba essere per sua natura il nemico del bene comune". (Azione popolare, Einaudi 2012, pp. 207, 212). Così deturpata, la formula ha fatto proseliti: grazie all'uso oligarchico della società civile (o dei tecnici), la politica è viepiù screditata, la cultura dell'amoralità o illegalità viepiù accreditata. Il caso Cancellieri è emblematico: la mala educazione diventa attributo di un'élite invogliata per istinto a maneggiare la politica come forza, contro le regole. A creare artificiosi stati di eccezione permanente, coincidenze perfette fra necessità, assenza di alternative, stabilità. Simile destino tocca alla laicità, non più tenuta a bada ma aborrita nel ventennio. Il pontificato di Francesco non aiuta, perché la Chiesa gode di un pregiudizio favorevole mai tanto diffuso, perfino su temi estranei alla promessa "conversione del papato". Difficilmente si faranno battaglie laiche, in un'Italia politica che mena vanto della dipendenza dal Vaticano. La nuova destra di Alfano è dominata da Comunione e Liberazione. Dai tempi di Prodi, i democratici evitano di smarcarsi sulla laicità. Tutti i leader del momento (Letta, Alfano, Renzi) vengono dalla Dc o dal Partito popolare. Diretto com'è da Napolitano, il Pd non ha modo di liberarsi del ventennio (a che pro le primarie quando è stato il Colle a dettare la linea sul caso Cancellieri?). Permane la vergogna d'esser stati anticapitalisti, antiamericani, anticlericali (l'ultima accusa è falsa da sessantasei anni: fu Togliatti ad accettare l'innesto nella Costituzione dei Patti Lateranensi di Mussolini). Infine l'Europa. Nel discorso ai giovani di Forza Italia, Berlusconi ha cominciato la sua campagna antieuropea, deciso a svuotare Cinque Stelle. La ricostruzione della sua caduta nel 2011 è un concentrato di scaltrezza: sotto accusa l'Unione, la Germania, la Francia. Ancora una volta, con maestria demagogica, ha puntato il dito sul principale difetto italiano: la Serva Italia smascherata da Dante. No, Berlusconi non l'abbiamo cancellato. Perché la società è guasta: "Siamo tutti immersi nella corruzione". Da un ventennio amorale, immorale, illegale, usciremo solo se guardando nello specchio vedremo noi stessi dietro il mostro. Altrimenti dovremo dire, parafrasando Remarque: niente di nuovo sul fronte italiano. La guerra civile ed emergenziale narrata da Berlusconi ha bloccato la nostra crescita civile oltre che economica, e perpetuato la "putrefazione morale" svelata da Piero Calamandrei. Un'intera generazione è stata immolata a finte stabilità. La decadenza di Berlusconi, se verrà, è un primo atto. Sarà vana, se non decadrà anche l'atroce giudizio di Calamandrei.

***La Stampa – 27.11.13***

## **Vladimir non è più lo zar dell'energia** – Tonia Mastrobuoni

Accompagnato dal chiasso mediatico suscitato dai modi ostentati da zar, Vladimir Putin ha goduto di un privilegio enorme, durante la sua visita ufficiale in Italia. È stato descritto come un vincente, un uomo venuto dal freddo per conquistare nuove fette di industria e di finanza italiana a suon di petrorubli. Peccato che nei sette anni di assenza da qui, l'immagine del presidente russo sia invecchiata con lui. E insieme ad essa, quella della Russia come di una superpotenza dotata di un terribile grimaldello geopolitico, soprattutto per l'Europa e il suo sottosuolo arido: la supremazia degli idrocarburi. In realtà, quel grimaldello rischia di diventare poco più di un fuscello, se la rivoluzione dello «shale gas» in atto negli Stati Uniti, e che si potrebbe allargare alla Cina, dovesse mantenere le promesse. Non si tratta, ovviamente, di mettere in discussione il potenziale energetico russo, letteralmente sconfinato. Ma di capire che il baricentro delle politiche energetiche si è spostato altrove e che l'offerta si è diversificata, rispetto a qualche anno fa. Soprattutto, che la Russia è il Paese dei Bric che sta rallentando di più, dall'inizio della crisi, e che ha maggiormente bisogno di differenziare, rispetto al settore assolutamente predominante della sua economia, quello dell'energia. Il presidente non dovrebbe dunque essere percepito, come sette anni fa, come uno zar dell'energia che detta condizioni e cerca sbocchi nel cosiddetto «downstream», bensì come un politico che ha bisogno di conferme, che deve convincere il suo cliente principale, il Vecchio Continente, e uno dei Paesi con cui ha sempre avuto rapporti privilegiati, l'Italia, che è meglio comprare gli idrocarburi da lui, e che bisogna andare avanti con la costruzione del Southstream. Che, insieme al Northstream, è il gasdotto che dovrebbe garantire nei prossimi decenni un raddoppio delle forniture di gas verso l'Europa. E, con esso, cementare la garanzia della capacità di influenza di Mosca nel Vecchio Continente. Il 2013 che si sta concludendo è stato invece l'anno del sorpasso, l'anno in cui gli Stati Uniti hanno superato la Russia, sia in produzione di petrolio, sia in gas, secondo i dati del Dipartimento per l'energia. Un primato storico che conferma le previsioni fatte da eserciti di analisti trattati inizialmente come dei pazzi visionari: affinando enormemente le tecnologie di estrazione, in cui loro sono maestri e i russi ultimi della classe, gli Stati Uniti hanno inaugurato quella che l'Agenzia internazionale dell'energia (Iea) ha definito nel 2011 la nuova «età dell'oro del gas». Nel Paese di Obama, il

cosiddetto «shale boom» ha regalato anzitutto una prospettiva fondamentale alla prima potenza del mondo: quella di essere indipendente dall'estero entro il 2020 – con evidenti riflessi anche sulla politica estera. E intanto l'estrazione di gas scisto ha creato posti di lavoro, ha rivitalizzato una fetta importante di industria e ha raffreddato le bollette. Gli americani, poi, hanno anche talmente migliorato le metodologie di estrazione del petrolio con investimenti massicci in tecnologie all'avanguardia, soprattutto negli ultimi dieci anni, che negli Stati Uniti si parla anche di «oil revival». In Europa, in realtà, non solo la Polonia o l'Ucraina nascondono notevoli giacimenti di shale gas, ma anche la Francia e altri Paesi: il problema è che le tecniche estrattive sono anche inquinanti e complesse, e alcuni rinunciano in partenza. Quello che conta, tuttavia, è che le possibilità di attingere a fonti energetiche si stiano moltiplicando, a Est e ad Ovest, grazie a una rivoluzione tecnologica che gli americani stanno sfruttando appieno, e che ha rivitalizzato un settore che sembrava defunto, quello degli idrocarburi. Ma come disse un leggendario ministro del petrolio saudita, Zaki Yamani, negli Anni 80, «l'età della pietra non è finita perché sono finite le pietre». E' la tecnologia, che fa miracoli.

## **Così si spezza la doppia anima del Cavaliere** – Luigi La Spina

Anche l'epilogo dell'esperienza, se non politica, almeno parlamentare di Berlusconi conferma che, in questi vent'anni, l'Italia ha visto sulla scena pubblica non uno, ma due Berlusconi. Da una parte, l'uomo di Stato che dialoga con i potenti del mondo come rappresentante e interprete del moderno conservatore europeo. Dall'altra, il rivoluzionario di centro, disinvoltato contestatore dei riti e dei miti istituzionali, in nome di un rapporto empatico e diretto con i consensi non tanto dei suoi elettori, quanto dei suoi fan. Un doppio registro che, alternato con una sapiente regia mediatica, gli ha consentito, finora, di tenere insieme le due platee alle quali si è rivolto, quella tradizionale del moderatismo italiano orfano della dc e quella del ribellismo anarco-conservatore, insofferente alle regole di uno Stato considerato sempre come un avversario. Un nemico che non si può abbattere, ma a cui è legittimo sfuggire con ogni mezzo. Così, questi giorni di vigilia di quella decadenza parlamentare che, stasera, dovrebbe seguire alla sua definitiva condanna penale, hanno manifestato con estrema chiarezza quel modello binario della sua condotta tipico di tutta la sua presenza in politica. Con una forte accelerazione però dei due atteggiamenti, alternati freneticamente come in un balletto chapliniano. Prima, il leader di Forza Italia ostenta un vittimistico ossequio per le libere prerogative presidenziali sulla concessione della grazia e, subito dopo, passa agli anatemi complottisti e minacciosi contro Napolitano, conditi da veementi attacchi e ingiurie contro il capo dello Stato da parte dei giornali che a lui fanno riferimento. Prima, chiede ai membri del Parlamento, con un appello commosso, il rispetto dovuto a un loro collega, rappresentante, secondo la Costituzione, di tutto il popolo italiano e, immediatamente dopo, si appella a un'imponente manifestazione di piazza come arma impropria di pressione sulle scelte dei senatori che devono deliberare la decadenza. Prima, ricorre a principi del foro come l'avvocato Coppi per seguire le vie maestre del diritto processuale, nella convinzione che, alla fine, la giustizia debba trionfare, riconoscendo la sua innocenza e, poi, dichiara impossibile che la magistratura italiana esprima nei suoi confronti una sentenza di verità. È probabile, però, che, adesso, questa «partita doppia» sulla quale Berlusconi ha condotto l'equilibristico bilancio della sua esperienza politica sia alla conclusione, proprio per l'impossibilità di tenere insieme quello che è sempre riuscito a tenere insieme. Come se, in epoca pre digitale, l'affrettato ritmo di quel film chapliniano potesse preludere alla rottura della pellicola. Per la prima volta, infatti, l'exasperazione del caso personale rispetto alle sorti di quel popolo di cui Berlusconi è sempre riuscito a rappresentare paure e speranze, desideri legittimi e aspirazioni inconfessabili, rischia di rompere il circuito magico che ha costantemente legato il destino del leader a quello della composita maggioranza degli italiani che in questi anni l'ha votato. Se questa ipotesi avesse il conforto degli avvenimenti nei prossimi mesi, la divisione tra «lealisti» e «diversamente berlusconiani» non rappresenterebbe, come pure è stato giustamente osservato, un aggiornamento partitico del suo tradizionale metodo, quello, appunto, del doppio registro, moderato e radicale, ma il segnale di una sua ormai insanabile rottura. L'estromissione di Berlusconi dal Parlamento potrebbe costituire, perciò, il simbolo dell'impossibilità di inserire e far valere nelle istituzioni dello Stato il ribellismo antipolitico e pararivoluzionario che cova, nel profondo, una parte importante del suo elettorato. Si spiegherebbe, così, l'opposizione disperata del leader di questa nuova, ma molto diversa, «Forza Italia» alla sua decadenza da senatore, un'eventualità che non può essere paventata solo dal timore, senza lo scudo dell'immunità, di un improbabile arresto. Tra l'altro, proprio il leader che più recentemente si sono affacciati sulla scena pubblica, Grillo e Renzi, hanno dimostrato come si possa far politica, e farla efficacemente, fuori dagli scranni delle due Camere. Berlusconi, che certo non sfigura al confronto carismatico con i due probabili futuri suoi competitori, potrebbe avvantaggiarsi, anzi, da una posizione extraparlamentare che gli lascerebbe la massima spregiudicatezza propagandistica. Forse la sua accanita battaglia per conservare il più possibile il suo posto a palazzo Madama indica la consapevolezza, più istintiva che razionale, della necessità di prolungare il più possibile lo straordinario miracolo del ventennio berlusconiano, quello di non spaccare la doppia anima del moderatismo italiano a cavallo del secolo. E con quella, anche la sua.

**Europa – 27.11.13**

## **La pensione secondo Matteo** – Giovanni Cocconi

Nei tempi lunghi forse saremo tutti morti e certamente senza pensione. Il rapporto Ocse pubblicato ieri (Pension at a Glance 2013) ha confermato quello che in Italia ormai sanno anche i sassi. E cioè che chi entra nel mercato del lavoro in questi anni, spesso in modo precario o intermittente, da pensionato potrebbe ritrovarsi povero. Con l'introduzione del sistema contributivo per tutti, la riforma Fornero ha creato fatalmente una spaccatura tra i pensionati di ieri e quelli di domani, tra «privilegiati» e «sfruttati». Un varco sfruttato da Matteo Renzi che, in coerenza con il messaggio della rottamazione, è stato il primo leader politico a tematizzare l'equità tra le generazioni, anche a costo di toccare un tabù della politica come le pensioni, «diritto acquisito» ad altissimo rischio di impopolarità e da maneggiare con cura, anche perché vissuto in modo molto diverso nelle diverse fasce d'età. Nessun ventenne è mai sceso in piazza per la propria

pensione. Per anni ai più giovani è stato ripetuto che il “secondo pilastro” (cioè le pensioni integrative) avrebbe salvato il loro futuro. In realtà già prima della crisi economica del 2008 si era capito che il “secondo pilastro” è in buona parte un flop, soprattutto perché redditi troppo bassi non possono garantire un versamento dei contributi costante e all'altezza. Da un po' di anni sul “secondo pilastro” è sceso il silenzio, anche tra i sindacati che pure lo avevano esaltato come l'uovo di Colombo. Il problema è che il vuoto non è stato riempito da qualcos'altro. Cgil, Cisl e Uil – per ovvie ragioni di rappresentanza – hanno preferito tenere alta la guardia su esodati e difesa del potere d'acquisto delle pensioni, non sull'equità fra i lavoratori. Cioè i diritti di chi la pensione l'ha già, non di quelli che non l'avranno. Come spiega l'Ocse grazie al contributivo il sistema è tornato in equilibrio. «Con una spesa pubblica per pensioni di vecchiaia e superstiti pari a 15,4 per cento del reddito nazionale (rispetto a una media Ocse del 7,8), l'Italia aveva nel 2009 il sistema pensionistico più costoso di tutti i paesi dell'Ocse». Ma con la riforma Fornero del 2011 «l'Italia ha realizzato un passo importante per garantirne la sostenibilità finanziaria». In Italia resta «relativamente bassa» l'età effettiva alla quale uomini e donne lasciano il mercato del lavoro: 61,1 anni per gli uomini e 60,5 per le donne, contro una media Ocse rispettivamente di 64,2 e 63,1 anni. Il governo ieri ha annunciato un contributo sulle “pensioni d'oro” sopra i 90mila euro, per finanziare il reddito minimo garantito. Un intervento dall'impatto poco più che simbolico (60 milioni), sulla carta nella direzione dell'equità intergenerazionale indicata da Renzi ma che nella pratica potrebbe incontrare molte obiezioni. Prima fra tutte perché non distingue tra pensioni “legittime” e “illegittime”, cioè assegni corrispondenti o non corrispondenti ai contributi versati. Nell'area che si riconosce nel sindaco di Firenze le idee non mancano, ma non esiste ancora un'indicazione chiara, pubblica e condivisa. Si va dall'incitamento alla scossa generazionale del finanziere Davide Serra al nuovo libro di Yoram Gutgeld, possibile futuro responsabile economico del Pd (Più uguali più ricchi). L'ex numero uno di McKinsey Italia parla di un contributo di solidarietà sulle pensioni sopra i 3500 euro lordi al mese e di una revisione del sistema delle pensioni di reversibilità. La previsione è di ricavi attorno ai 4 miliardi. Troppi? In un articolo uscito su LaVoce.info, i bocconiani Tito Boeri e Tommaso Nannicini (citati da Renzi di recente a Servizio pubblico) obiettano che il recupero possibile sarebbe di appena 1 miliardo. «Si deve intervenire sulle pensioni per ragioni di equità, non per fare cassa» spiegano. L'ipotesi è di un prelievo molto progressivo, che lascia indenni le pensioni sotto i 2mila euro netti e arriva fino a un'aliquota massima del 15 per cento. «Già in questo caso il contributo mensile richiesto a molti scaglioni è a dir poco rilevante: circa 5mila euro per assegni in media di 33mila al mese. Ma il gettito è, appunto, limitato». Insomma, quali sono le pensioni d'oro? Fino a dove arriva la classe media e fino a che punto si può intervenire? Chi tocca le pensioni muore, si è detto a lungo. Anche Renzi sa che rischia di bruciarsi.

## **Con i regimi si tratta: la dottrina Obama** – Lia Quartapelle

Lo ha detto Hillary Clinton qualche giorno fa alla Cnn: il senso profondo della democrazia è la capacità di fare compromessi, senza avere paura di cedere terreno alla controparte. La Clinton parlava delle difficoltà con i repubblicani al congresso, ma si può in un certo senso riassumere con le parole dell'ex-segretario di stato quello che potrebbe essere il principale successo in politica estera dell'amministrazione Obama: l'accordo, anche se ad interim, con l'Iran sulla questione del nucleare. Un accordo che per la prima volta cambia i termini di quanto sta accadendo in Medio Oriente: gli alleati di sempre degli Stati Uniti nella regione, per quanto disparati, Israele e l'Arabia Saudita in testa, non possono più pensare di far valere esclusivamente i loro termini, ora che si è aperto un canale di dialogo con la potenza regionale più influente (e destabilizzante), l'Iran. Così si possono leggere anche le reazioni di Tel Aviv e Riad, fortemente contrarie all'accordo. Nelle parole di Vali Nasr, decano della Johns Hopkins School of Advanced Studies e già consigliere di politica internazionale delle amministrazioni democratiche, «nulla sarà più come prima». Perché ci sono troppi dossier, a partire dalla questione siriana, passando poi dall'Iraq e dall'Afghanistan, per i quali la collaborazione potenziale tra Washington e Tehran può davvero significare una differenza negli assetti della regione. E il timore di un disimpegno americano dal Medio Oriente non può però oscurare il fatto che sulla vicenda iraniana l'amministrazione Obama ha visto giusto rispetto alla diplomazia della mano tesa, probabilmente da alcuni anni, e che ha saputo cogliere la palla al balzo dopo l'elezione inaspettata di Hassan Rouhani alla presidenza della Repubblica islamica. C'è però un elemento poco stressato dell'accordo con l'Iran, ed è la disponibilità al compromesso dimostrata dagli americani. In effetti, l'amministrazione Obama è passata dalla retorica di George W. Bush sul regime change nei confronti del regime teocratico di Teheran ad accettare un accordo che, nei fatti, con l'alleggerimento, seppure temporaneo, delle sanzioni, assicura però al regime le condizioni per rafforzarsi all'interno. Si deve infatti leggere così il mandato a negoziare concesso dalla Guida suprema l'ayatollah Khamenei al presidente Rouhani: l'Iran può cedere terreno su una questione che riguarda la proiezione internazionale del paese (il nucleare come deterrente) in cambio di una non ingerenza negli affari interni e delle condizioni affinché il regime possa tornare ad assicurare ai propri cittadini condizioni economiche adeguate. Rouhani, non dimentichiamolo, è un religioso di professione, un clerico che non ha intenzione di mettere in discussione la natura teocratica del regime di Teheran. Il compromesso di Obama, nel mondo multipolare, si è spinto fino a qui: trattare con un regime dalle caratteristiche profondamente differenti, ed accettare che nella trattativa ci siano le condizioni perché, questo regime, continui ad esistere. Certamente, siamo molto distanti dalla retorica dell'esportazione della democrazia. E più vicini all'idea di vivere in un mondo in cui tra diversi, diversissimi, si può negoziare, e trovare punti in comune che garantiscono la sicurezza di tutti.